

VUOI PARLARE CON NOI?  
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493  
segreteria@panequotidiano.eu

# «FATE VIDO!»

## PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,  
né perché hai bisogno,  
né quali sono le tue opinioni»

PERIODICO QUADRIMESTRALE - ANNO XXXII N. 104 SETTEMBRE 2023 - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LOMI  
IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE A MILANO C.M.P. ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI



# Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano





**ANNO XXXII N. 104 Settembre 2023**

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90  
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)  
art. 1, comma 1, LO/MI  
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

**Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa**

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano  
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734  
www.panequotidiano.eu  
segreteria@panequotidiano.eu

**Direttore Responsabile**

Pier Maria Ferrario

**Segretario di Redazione**

Umberto Accomanno

**Redazione**

Gerardo Ambrosiano, Marcello Paparazzo

**Collaboratori:**

Giovanni Accomanno, Renzo Bracco, Angelo Casati,  
Vittoria Colpi, Luca Di Falco, Ottavio Ferrario,  
Fabrizio Gonni, Isabella Groppali, Davide Ibrahim,  
Francesco Licchiello, L'Innominato, Maria Clara Poggi,  
Paolo Poggi, Alessandro Raimondi, Angelo Rho,  
Luigi Rossi, Diego Sciotto, Raffaella Zandonella

**Grafica e stampa:**

GiCom snc

Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

**Copertina:**

Achille Beltrame (1871-1945), Episodio dei moti rivoluzionari  
alla Foppa, 1900 circa

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Settembre 2023)  
è stato stampato in 11.000 copie.

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito dall'editore. Siamo tenuti a informarla che il trattamento dei dati che La riguardano viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74) Codice in materia di protezione dei dati personali.  
In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre copie giustificative dei lavori pubblicati.

# CHE VI DO!

## SOMMARIO

### STORIA

- 2 1898: le origini di Pane Quotidiano  
nella Milano dei moti  
di Luca Di Falco

### ECONOMIA & STORIA

- 3 La grande crisi finanziaria Europea  
del 1290-1298  
di Fabrizio Gonni

### RISCOPRIRE MILANO

- 7 Motti e detti milanesi  
a cura della Redazione

### AMBIENTE

- 8 Equità intergenerazionale  
di Giovanni Accomanno

### TERRITORIO

- 10 Conoscete Lomello?  
di Isabella Groppali

### ARTE

- 12 Lucedio: una storia di riso, fantasmi e...  
Spaventapasseri  
di Angelo Rho

- 14 Quando la moda diventa arte  
di Vittoria Colpi

### LE NOSTRE ORIGINI

- 17 I Longobardi: molto più che solo "Lumbard"  
di Alessandro Raimondi

### CULTO & CULTURE

- 22 La Guida dei perplessi  
di Mosè Maimonide (1138-1204)  
di Davide Ibrahim

### POESIA

- 24 I ritorni invecchiati  
di Ottavio Ferrario

### SOCIETÀ

- 25 Il Profumo - Parte III  
di Paolo Poggi

- 28 Lo zero  
di Renzo Bracco

- 30 Ad ogni squadra i propri colori  
di Diego Sciotto

### AFORISMI

- 32 Schopenhauer: aforismi e frasi celebri  
a cura de L'Innominato

## 21/31 Spazio ai Libri

Segnalazioni, indicazioni, curiosità a cura di Gerardo Ambrosiano

# 1898: le origini di Pane Quotidiano nella Milano dei moti

Pane Quotidiano svolge una grande 'missione' laica di solidarietà, aiutando chi ha necessità senza distinzioni di idee politiche, appartenenze religiose, provenienze geografiche. Un impegno che ha le sue radici nella Storia e sulla nostra rivista ricordiamo per l'occasione una pagina dolorosa per la nostra città e il nostro Paese

**L**a Storia non è mai prevedibile nel suo corso ma la lungimiranza di menti illuminate può sempre fare la differenza con effetti duraturi fino ai tempi presenti, per il bene dell'uomo, di chi si trova a vivere una condizione disagiata o un problema.

Già nel febbraio del 1898 un gruppo di filantropi si riuniva a Milano per dare vita a quello che sarebbe divenuto Pane Quotidiano.

Maturò così la scelta di organizzarsi per offrire un aiuto concreto, solidale in un momento difficile attraversato dal nostro Paese, con una crisi che sarebbe purtroppo sfociata dopo pochi mesi in fatti drammatici che hanno segnato negativamente la storia nazionale.

Un aiuto frutto del pensiero di intelligenze laiche e progressiste, con una concezione umanitaria della nostra società senz'altro più avanti rispetto ai tempi e alla concezione 'liberale' allora imperante in politica, con la monarchia e la classe dirigente che seppero elaborare solo una risposta reazionaria, spargendo solo sangue e non risolvendo affatto i problemi sociali dei propri sudditi.

La brutale repressione dei moti di Milano del 6-10 maggio 1898 operata dal generale Fiorenzo Bava Beccaris è stata tra le pagine più nere della monarchia sabauda.

Sul finire del secolo la situazione del nostro Paese non è affatto florida per disoccupazione e salari da fame con un contesto sociale molto duro per la popolazione. L'aumento del costo del grano da 35 a 60 centesimi al chilo accresce

il malcontento: un cattivo raccolto e gli effetti della guerra ispano-americana sull'importazione sono i fattori scatenanti. Attendere delle riforme dal governo è vana attesa, così si fanno più frequenti le proteste popolari con degli scontri, che passeranno alla storia come i moti per il pane: il 2 maggio viene dichiarato lo stato d'assedio a Firenze e il 4 a Napoli.

Il 6 e 7 maggio anche il nostro capoluogo vede l'insorgere della protesta. Il 7 maggio dopo che gli industriali hanno fatto ricorso alla serrata con i lavoratori che scendono per le vie di Milano, il governo dichiara la nostra città in stato d'assedio, con una restrizione delle più elementari libertà secondo un ben preciso progetto di matrice autoritaria. Nominato commissario con pieni poteri è il generale Fiorenzo Bava Beccaris con l'obiettivo di garantire il ritorno alla 'normalità' nel giro di tre giorni. Piazza Duomo diviene un bivacco militare. Si provvede ad una serie di arresti di oppositori socialisti, tra cui il deputato Filippo Turati, che verrà condannato a dodici anni di carcere poi non scontati per un'amnistia. Ma anche di giornalisti perché occorre mettere pure il bavaglio alla libertà di espressione e alla stampa. Il generale Bava Beccaris si guadagna sul campo la triste fama di 'macellaio': l'ordine è di sparare a vista, ad alzo zero, 11164 pallottole e 9 palle di cannone uccidono circa un centinaio di persone e causano oltre 400 feriti tra coloro che protestano. Con la forza delle armi la monarchia e il suo governo ha

gioco facile a ristabilire l'ordine'. Un 'ordine' che trova approvazione anche nelle parole della curia milanese perché il 10 maggio l'allora arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari in una missiva al generale Bava Beccaris scrive di aderire "agli alti sentimenti di ordine e di giustizia ai quali si ispira nel compiere il gravissimo suo ufficio". Il sanguinoso operato dell'alto ufficiale troverà anche il riconoscimento simbolico da parte di re Umberto I° con la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia e il 6 giugno 1898 Bava Beccaris verrà nominato anche senatore del Regno d'Italia.

L'allora presidente del consiglio Antonio Starabba marchese di Rudini, ricco proprietario siciliano successo nella carica a Francesco Crispi, si congratulerà con il generale per il 'servizio reso al re e alla patria'. Questi tragici fatti non mancheranno di avere un altrettanto drammatico seguito, stavolta con la monarchia presa di mira.

Il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci a Monza assassinerà re Umberto I°, già vittima di un attentato nell'aprile 1897, per vendicare la feroce repressione dei moti milanesi.

*Per chi volesse approfondire l'argomento oltre che consultare manuali e volumi di Storia presso le biblioteche civiche, è possibile visitare anche il sito*  
[https://www.comune.milano.it/documents/462956031/464298261/Bava\\_Beccaris.pdf/41de9ff9-f480-9005-9e34-468a189c73d8?t=1675781507346](https://www.comune.milano.it/documents/462956031/464298261/Bava_Beccaris.pdf/41de9ff9-f480-9005-9e34-468a189c73d8?t=1675781507346)

# La grande crisi finanziaria Europea del 1290-1298

Crociate, Sovrani, Banchieri e Templari

**N**egli ultimi anni del 1200, il costo delle ultime e continue spedizioni Crociate aveva raso al suolo le finanze dei Regni d'Inghilterra e di Francia. Tra l'altro, durante questo secolo, visto che non si riusciva a cacciare le forze arabe e turche egiziane dalla Palestina, altre Crociate vennero organizzate non per liberare il Santo Sepolcro, ma per combattere tutti i gruppi che, secondo il Papato, erano visti come nemici della religione cristiana. L'esempio è la Crociata contro gli Albigesi, dal 1209 al 1229, nell'Occitania, il sud della Francia. Alla fine, i catari e cristiani della zona furono massacrati senza ritegno, e l'Occitania venne annessa al Regno di Francia, retto dalla dinastia dei Capeti, nella Pace di Parigi del 1229. L'annessione fu per Parigi una notevole acquisizione economica, essendo l'Occitania la regione agricola e commerciale più produttiva della Francia.

Dopo seguirono le altre Crociate, con spedizioni a Costantinopoli - poi saccheggiate - e in Palestina ed Egitto, cioè la V, la VI, fino alla VIII, durata dal 1270 al 1284.

Edoardo I Plantageneto divenne Re d'Inghilterra nel 1275 e trovò un enorme Debito Pubblico del Regno, dovuto alle varie guerre e spedizioni Crociate precedenti. In realtà aveva ancora un forte Debito della III Crociata, quella di Riccardo Cuor Di Leone, del 1190. Allora il Debito Pubblico era come quello di oggi, quantifi-



cato sulla carta, e costituito da "cambiali o contratti di prestito e rimborso" stipulati con vari Banchieri. Per i Governi di oggi è più semplice, quando scade un BTP, lo Stato ne emette un altro e con il ricavato rimborsa il primo, ma oggi il denaro è FIAT, carta o bit di computer. A quei tempi invece la "monetizzazione" e il ripianamento del Debito si dovevano corrispondere in monete metalliche, oro e argento, con metalli che chiaramente erano di produzione mineraria limitata.

Per capire con gli occhi di oggi, era una situazione analoga al 1971, quando i Debiti degli USA, per le spese della guerra in Vietnam, superarono di molto le riserve auree, e il Presidente Nixon dovette abolire la convertibilità del Dollaro con l'oro. Solo che nel 1275 non vi era la moneta di carta, facile da stampare.

Per la cronaca, Edoardo I era quello detto Langshanks (Gambe lunghe), il personaggio che abbiamo visto nel film "Braveheart" come il rivale di William Wallace (l'attore Mel Gibson). Nel 1275 Edoardo istituì un monopolio finanziario cui negoziò la concessione delle tasse sull'esportazione sulla lana inglese, i prodotti di lana e tessuti, che in Europa erano molto apprezzati. Il gettito delle tasse era previsto di 10.000 sterline (pounds) d'oro all'anno. Usò quindi questo previsto gettito fiscale come collaterale di garanzia per ottenere ingenti prestiti dai Banchieri Italiani, dando loro l'assicurazione del rimborso con questi gettiti fiscali per gli anni successivi. Riuscì a ripagare parte del Debito pubblico ma aveva sempre bisogno di capitali immediati per le spedizioni militari in Francia, per le rivolte dei baroni riottosi in Normandia e Aquitania, che erano corteggiati dal Re di Francia.

Inoltre, aveva aumentato le tasse sul valore del trasporto delle merci, cioè i dazi interni e questo, ovviamente, deprese l'economia dei consumi.



Nel 1290-91 esplose la rivoluzione per l'indipendenza della Scozia, quella di William Wallace (Braveheart). Le spedizioni militari per sottomettere gli scozzesi, dopo varie sconfitte e alla fine con un'incerta vittoria, prosciugarono il Tesoro. C'era un problema, doveva rimborsare un Debito pesante ottenuto dai Banchieri Ebrei. Ebbe un'idea brillante, copiata in seguito anche nel resto d'Europa: fece espellere tutti gli Ebrei dall'Inghilterra per confiscarne le proprietà e beni. Se non c'è più il creditore, ovviamente non c'è più il Debito.

Inoltre, nel 1295, tornò in Francia, entrò in guerra con Filippo IV di Francia e gli scontri finirono nel 1297.



I Riccardi di Lucca, nel 13 Secolo, erano emersi come una delle maggiori "merchant bank" internazionali. I Riccardi avevano filiali a Roma, Bordeaux, Parigi, nelle Fiandre, Londra, York e Dublino in Irlanda. Stipularono finanziamenti con Edoardo I. In realtà, anche prima del 1270, i Re inglesi erano clienti regolari dei mercanti italiani dai quali acquistavano prodotti esotici e beni di lusso e i pagamenti venivano regolati dai Banchieri Italiani, che spedivano e accreditavano denaro in tutta Europa e a Roma, sede del Papa.

La guerra del 1295 (che fu una anticipazione della successiva GUERRA DEI 100 ANNI) tra Inghilterra e Francia fece esplodere una crisi creditizia in tutta Europa, l'inflazione esplose e impattò l'intero mercato internazionale del denaro e il rapporto tra oro e argento, da decenni fissato a 1 a 10, cambiò a 1 a 15. Fu una distorsione monumentale del sistema monetario europeo, causato da questa guerra. Era l'argento che si svalutava o l'oro, come base di riserva, che si rivalutava? Siccome il 99% degli scambi commerciali era in argento, fu come avere di colpo l'inflazione del 33%.



Senza soldi contanti, cioè monete, Edoardo chiese aiuto ai Riccardi, che rifiutarono. Come vendetta Edoardo sequestrò tutti i beni della banca dei Riccardi in Inghilterra, e, di fatto, li fece fare bancarotta. I Riccardi avevano da qualche tempo grandi interessi in Inghilterra, ottenuti dalla Corona inglese: avevano stipulato dei contratti con speciali privilegi per il mercato inglese della lana e dei tessuti. La banca dei Riccardi gestiva circa il 50% dei produttori inglesi della lana, con dei contratti "futures" dei prezzi e delle quantità, concedendo finanziamenti in contanti ai produttori come anticipo sulle vendite. Quando Edoardo confiscò tutti i beni della banca, vi furono pesanti conseguenze, perché i produttori di tessuti non trovarono più chi finanziava la produzione; a livello internazionale tutti gli altri banchieri d'Europa rifiutarono di trattare con l'Inghilterra nel mercato monetario.

Disperato, Edoardo I impose tasse elevate in tutto il Paese, e ne seguirono delle rivolte civili violente, che portarono alla crisi istituzionale del 1297.

Ritornò in auge la Magna Charta, che noi tutti, che abbiamo visto innumerevoli film su Robin Hood sappiamo cosa è.

Questo documento, imposto, nel 1215, a John "Landless", Giovanni Senza Terra, fratello minore di Ric-

cardo Cuor di Leone, riconosceva certi diritti ai baroni e nobili, ma anche alla gente comune dei villaggi. Dopo la morte di Giovanni, la reggenza di suo figlio, Enrico III, rinnovò il documento nel 1216, ma eliminandone una serie di condizioni e garanzie. I baroni con i loro uomini armati si ribellarono ancora e nel 1217 fu di nuovo modificata, divenne la base della pace fra il Re, i nobili e i sudditi, e assunse il nome definitivo di "Magna Charta". Enrico III, che era il padre di Edoardo I, alcuni anni dopo dovette concedere altre garanzie, per poter imporre nuove tasse.

Le forti imposizioni fiscali di Edoardo I fomentarono un'altra rivolta dei Nobili vassalli e della popolazione. Edoardo fu quindi obbligato a nuove garanzie e a definire la Magna Charta come la legge Costituzionale del Regno d'Inghilterra nel 1297. Da quel momento divenne come la Costituzione dell'Inghilterra, alla quale il Re, Nobili e cittadini dovevano attenersi.

Ma non c'erano solamente i Riccardi, perché la Banca dei Bonsignori di Siena era conosciuta in Europa con il nome italiano di "Gran Tavola"; dal 1255 al 1298 era diventata la merchant bank più potente d'Europa, con Filiali a Marsiglia, Parigi, Genova, Bologna, Pisa oltre che alla sede principale a Siena. Insomma come se fosse stata la Goldman Sachs di allora.



Filippo IV di Francia (il Bello) era anche lui rimasto senza fondi e monete. Scelse un'altra strada, il debasement dell'argento, in altre parole la riduzione del contenuto di metallo prezioso nel conio delle monete, mantenendo però il valore nominale. Non aveva altro sistema per le spese della Guerra e pagare le truppe. Quando tutti se ne accorsero, le vecchie monete con alto contenuto d'argento furono tesaurizzate e levate dalla circolazione e l'argento stesso iniziò a migrare dalla Francia verso altri Paesi, Olanda, Germania. Dopo il 1298 il Tesoro Reale di Francia perseverò nella diluizione argentea delle monete: il vero problema era diventato la penuria del metallo per il conio. Accadde quella che è nota come "La legge di Gresham", "La moneta cattiva scaccia la buona". Gresham visse 2 secoli dopo e scoprì questo effetto dopo il debasement di Enrico VI. Semplicemente vuol dire che chi aveva monete ad alto titolo di argento non le spendeva e quindi non vi era circolazione monetaria. Ma la massa monetaria in circolazione serviva per pagare debiti, commerci e spese e allora il Governo doveva continuare a coniare monete con un sempre minore contenuto d'argento. Situazione simile a quella della Repubblica di Weimar del 1919-20, con inflazione galoppante dalla mattina alla sera dello stesso giorno.



Allora Filippo IV pretese di essere creditore della Banca Bonsignori, la Gran Tavola, senza bilanciare il debito che aveva con loro e sequestrò tutti i beni fisici e i valori dei Bonsignori in Francia. L'istituzione collassò e provocò la grande crisi bancaria del 1298 in tutta Europa. Ma i Bonsignori di Siena erano anche i banchieri del Papato, del quale gestivano i fondi e i commerci; il sequestro dei beni e il fallimento fecero perdere al Papa ben 80.000 fiorini d'oro. Avvenne il primo maggior panico bancario dopo il Medio Evo. La confisca dei beni della Gran Tavola impattò sulla economia di Siena e la città cessò di essere protagonista del merchant banking in Europa. Venti anni dopo, nel 1320, la città, depauperata, si era ridotta ad essere una piccola realtà dall'economia locale, e i nuovi banchieri italiani e internazionali si mossero verso Firenze, con la fondazione, 100 anni dopo, della banca dei Medici.



Dal punto politico, fu anche un chiaro colpo di Filippo IV al Papato. Il panico finanziario esplose quando l'argento fu nascosto e trasportato in altri paesi, diversi da Francia, Inghilterra e Italia. Nel 1301 non vi era più argento sul mercato libero in Francia. In compenso le monete con l'argento deprezzato consentirono a Filippo di pagare le spese dello Stato per la guerra, ma distrussero il credito e la fiducia nella Francia, cui nessuno voleva concedere prestiti. Alla fine Filippo incamerò anche i beni del Papato,

trasferendone la sede ad Avignone e installando un Papa francese, Clemente V.

Senz'altro da arraffare pensò al Tesoro dei Templari. In effetti, l'Ordine era sempre stato, fin dalla fine della 1 Crociata, un "transfer agent", coadiuvato da una flotta commerciale e militare privata e con redditi da molte "fermes", fattorie, gestite in maniera efficace. Non era una Banca di credito e prestito, ma principalmente un "servizio di trasferimento", di somme depositate in una sede accreditate in un'altra in un altro posto. Era come oggi un servizio SWIFT, per i bonifici bancari internazionali. Una cosa che però faceva infuriare tutti i monarchi europei era che l'Ordine, essendo militar religioso, dipendeva solo dal Papa, il che voleva dire essere esenti dalle tasse. A quei tempi, le tasse riscuotibili erano tutte "indirette", in altre parole i dazi sulle importazioni, sul movimento merci e sui consumi, e i beni prodotti nelle "fermes" dei Templari non pagavano dazio se trasferiti nelle città per la vendita sui mercati.



Alla fine Filippo, nel 1305, assaltò la sede del Tempio a Parigi, imprigionò i Templari, li processò per eresia e alcuni li mandò al rogo. Dicono che nelle casseforti del Tempio non trovò né argento né oro.

Gli altri Regnanti europei non dissero nulla, ma anche loro sequestrarono i beni dell'Ordine, in fondo erano tutti senza soldi.

La crisi bancaria del 1298 fu molto peggio di come qui descritto brevemente, ma dimostra che allora come ora, i Regnanti e i Governanti con il Potere farebbero di tutto pur di non perderlo, passando sopra alle leggi - valide solo per la gente comune - e dimostrando che anche la religione diventa strumento di Re e Governi.

Ma la morale, sia di allora come di oggi, sarebbe questa: mai prestare soldi ai Paesi in guerra, anche se vincono, difficilmente rimborsano o rimborsano in moneta svalutata.



Come aneddoto romanzesco, dal 1305 nacque la leggenda del Tesoro dei Templari, poiché Filippo non aveva trovato nulla. La crisi aveva fatto sì che dal 1301 non vi fosse più argento in Francia; chi lo aveva, lo aveva investito e tesaurizzato. Il Papa non aveva dichiarato “eretici” i Templari, ma aveva solo “sospeso” l’Ordine, la cui sospensione dura fino ad oggi. La flotta commerciale e militare del Mediterraneo, di base a Aigues Mortes, venne as-

segnata per la gestione ai Cavalieri di S. Giovanni, Ospitalieri. Quest’Ordine ebbe base ad Acri, poi Rodi e dal 1500 a Malta, diventando l’Ordine militare di Malta. Quindi, se vi fosse per caso rimasto qualche soldo, fu incamerato. La flotta atlantica, di base a La Rochelle, si divise in due: una parte andò in Scozia, di nuovo in guerra con l’Inghilterra. Gli scozzesi narrano la leggenda che un forte reparto di cavalieri Templari sostenne il Re Robert Bruce alla battaglia di Bannockburn del 1314 contro gli Inglesi. Se fosse vero, è anche la conferma che arrivare in un nuovo Paese con soldi e armi è meglio che arrivare da migranti perseguitati.

La seconda parte della flotta dei Templari arrivò a Lisbona, accolta benissimo dal Re, che per evitare problemi col Papa, chiese solo che cambiassero nome in “Ordine di Cristo”. I cavalieri difesero il Portogallo contro i raid dei marocchini e fondarono una tenuta agricola

immensa creando una città, Tomar, con una fortezza, un convento, un castello e una splendida cattedrale in stile gotico “manuelino”, tipico portoghese dell’epoca. Ancora oggi la città e il resto sono una visita turistica interessantissima. Evidentemente, se per caso fossero rimasti dei soldi, trovarono il miglior modo per investirli.





# Motti e detti milanesi

## Mangiare e bere

*Dove se tratta de paccià hinn pront tucc.*

Dove si tratta di mangiare sono pronti tutti.



*La minestra l'è la biava de l'omm.*

La minestra è la biada dell'uomo.



*Chi sa el latin, loda l'acqua e bev el vino.*

Chi sa il latino, loda l'acqua e beve il vino.



*Cont el vin se cascia via la bolgira.*  
Con il vino si caccia via la malinconia.

*El pan el ghe voeur, el vin el ghe voraria.*

Il pane occorre, il vino occorrebbe.



*No stee a tirà a man i mort a tavola.*

A tavola non parlare di cose tristi.



*In mezz al bon cappon, ghe ven vœuja de mascherpon.*

Mangiando buoni capponi viene voglia di mascarpone.



*La robba pussee bonna, l'è quella che se mangia in cà di olter.*

La roba migliore è quella che si mangia in casa di altri.

*Quell che no mazza, ingrassa.*  
Quello che non uccide, ingrassa.



*Per el stomegh d'on bon milanes, ghe va robba del noster paes.*

Per lo stomaco d'un buon milanese, occorrono cibi della nostra terra.



*Giò vin e sù ciaccer.*  
Giù vino e su chiacchiere: il vino scioglie la lingua.



*Quand vun l'è ciocch, tucc ghe dan de bev.*

Quando uno è ubriaco, tutti gli offrono da bere.



*A mangià domà erba gh'è de diventà verd.*

Se si mangia solo verdura si diventa verdi.



*A tegni bon el vin ghe vœur cantinna bonna.*

Per tenere buono il vino è necessaria una buona cantina.



*Dietta e brœud longh, mennen l'omm a l'olter mond.*

Dieta e brodo leggero, mandano l'uomo all'altro mondo.

Brani tratti da:

*Il dialetto ieri e oggi, Mangia e tas, I Saggi del Corriere della Sera, 2021*



Milano, 1918 - Collezione Tony Frisina

# Equità intergenerazionale

L'equità intergenerazionale si riferisce alla responsabilità di garantire che le generazioni future possano godere di un pianeta sano e sostenibile e che, di conseguenza, non debbano subire le conseguenze negative dei cambiamenti climatici causate dalle azioni delle generazioni attuali.

È opportuno, in prima analisi, considerare come il cambiamento climatico, causato dall'uomo, sia derivante in principal modo dall'uso di combustibili fossili, dall'uso smisurato e sconsiderato delle attività umane e in particolar modo è riconducibile all'emissione di gas serra.

Queste azioni hanno, evidentemente, un impatto duraturo sull'equilibrio climatico del nostro pianeta e su quelle che risultano essere le risorse naturali; evidente, quindi, prescindendo dal concetto di equità intergenerazionale, che le future generazioni dovranno, necessariamente, affrontare gli effetti e le conseguenze dei cambiamenti climatici: in primo luogo l'aumento delle temperature globali, l'innalzamento del livello del mare nonché eventi climatici estremi e la perdita di biodiversità. È chiaro che adottare misure di adattamento ai cambiamenti climatici e proteggere gli ecosistemi sia essenziale affinché questi possano continuare a fornire risorse e servizi che risultino essere vitali per le generazioni a venire.

È inoltre fondamentale identificare come l'equità intergenerazionale rappresenti prendere decisioni e adottare azioni responsabili



li che garantiscano, inoltre, una transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio, che promuovano l'efficienza energetica e, inevitabilmente, incentivino l'energia rinnovabile e favoriscano pratiche sostenibili nei vari settori; è di evidenza considerare come, affinché sia presente un equilibrio tra le generazioni sia necessaria una distribuzione equa dei costi e dei benefici delle azioni sviluppate e configurate per affrontare i cambiamenti climatici; questo significa che sia necessario un approccio globale in cui i diversi paesi vadano collaborando affinché si possa promuovere uno sviluppo sostenibile; senza considerare come le scelte in ultima analisi e identificate come *extrema ratio*, non siano garanzia di un metodo funzionale e corretto per

tutelare le generazioni future; bisogna poi considerare inoltre quella che risulta essere l'equità internazionale.

Il concetto di equità internazionale garantisce che non sia presente solamente una relazione positiva ed equilibrata tra le singole generazioni ma, piuttosto, è necessario che sussista una sostanziale tutela anche nei confronti di altri soggetti e di altre nazioni che possono evidentemente risultare in una condizione di maggiore difficoltà. Si può ora realizzare una particolare valutazione sul concetto di equità intergenerazionale.

Una modalità attraverso la quale è possibile trattare il tema in oggetto è partendo da una definizione: "tratta bene la terra: non ti è stata data dai tuoi genitori, ti è

stata prestata dai tuoi figli. non ereditiamo la terra dei nostri antenati la prendiamo in prestito dei nostri figli”; questa citazione è un famoso detto dei nativi americani ma evidenzia quello che si può identificare come una sorta di contratto di prestito tra la generazione successiva e quella attuale.

Questo approccio identifica come il creditore a cui si deve restituire il quantum che sia in gestione non sia la generazione precedente ma, piuttosto, la generazione successiva: si ha quindi un debito da estinguere.

Un'ulteriore considerazione è quella di Jefferson che afferma che la terra appartiene in usufrutto ai vivi, come, allo stesso modo, la costituzione della Pennsylvania utilizza l'idea di proprietà comune. Si può ora considerare la teoria della reciprocità indiretta.

L'idea generale di reciprocità presuppone che nel caso in cui le persone siano in grado di farlo, abbiano l'obbligo di restituire agli altri ciò che essi stessi hanno ricevuto da loro.

Si può quindi pensare che, nel caso della giustizia intergenerazionale, si possa presumere che l'idea di reciprocità sia ampiamente funzionale. Si cerca di considerare la cosiddetta “reciprocità discendente” che si dirama in due sottocategorie.

La prima cerca di spiegare perché siamo obbligati verso la prossima generazione e, in questo caso, è perché abbiamo ricevuto qualcosa dai nostri genitori, così facendo dobbiamo trasmettere qualcosa “in cambio” alla generazione dei nostri figli; il concetto di reciprocità indiretta è particolarmente forte e rilevante proprio perché sussiste e si configura una terza parte che beneficia che, in questo caso, è la generazione successiva, invece di quello che risulta essere il benefattore iniziale.

Si distanzia, da questa prospettiva, la reciprocità diretta dove il benefattore originario si trova a recuperare ciò che aveva messo.

Un rischio, in relazione alla reciprocità indiretta, è che nessuno di per sé può negare che l'obbligo sia nei confronti delle generazioni passate, cioè verso i morti questi obblighi possono portare lo Stato a giustificare le sue politiche di sviluppo sostenibile in virtù di

concezioni metafisiche e totalmente fondate su una prospettiva spirituale; questo inevitabilmente andrebbe ad incidere sul requisito liberale di neutralità da parte dello Stato verso determinate concezioni metafisiche e, determinati obblighi assumerebbero valore solo se si dovesse postulare che i morti esistano in senso moralmente rilevante.

È inoltre evidente come sarebbe complicato riuscire a giustificare gli obblighi intergenerazionali della prima generazione perché, per definizione, questa non avrebbe ricevuto nulla da una generazione precedente.

Il problema risulterebbe ancora più complesso se dovessimo considerare ogni generazione come la prima, per quanto riguarda i beni che ha scoperto: sarebbe evidente la difficoltà di gestire queste implicazioni. Si può considerare quello che è il vantaggio reciproco, cioè quell'idea in base alla quale si deve dimostrare che un agente “razionale”, cioè uno che agisce esclusivamente per interesse personale, andrà servendo il suo miglior interesse impegnandosi in un'impresa cooperativa e sottomettendosi di conseguenza a certe regole sociali.

Questo è riconducibile a cercare di dimostrare che i vantaggi che possono derivare dalla cooperazione tra individui possano rendere anche il beneficiario fruitore di tale cooperazione; è da comprendere se questo ragionamento possa essere applicato ad un contesto intergenerazionale.

La prima difficoltà risiede nel fatto che non tutte le generazioni sono, nemmeno temporaneamente contemporanee: si parla infatti di sovrapposizione intergenerazionale.

È essenziale perché si possa garantire questa condizione che i benefici siano reciproci ma allo stesso modo che esistano le condizioni affinché la regola della cooperazione sia effettivamente rispettata da ogni generazione. Si può considerare infine un'ulteriore teoria: l'utilitarismo.

È caratterizzato non solo dalla sua preoccupazione per il benessere delle persone ma, anche, dall'idea che l'organizzazione della società sia fondata sulla massimizzazione del benessere aggregato

dei suoi membri. Sono presenti numerose ragioni che permettono di criticare l'utilitarismo ma, è opportuno, considerare una in particolar modo, cioè il fatto che, nell'ottica utilitaristica, ciò che conta è la dimensione del benessere da cui la società nel suo insieme trarrà beneficio, non la dimensione specifica dei singoli benefici che ogni membro andrà ricevendo.

Questo significa che, nell'ottica in questione, sia consentito sacrificare interamente il benessere di poche persone per consentire di massimizzare il benessere della società nel suo insieme.

Un'altra teoria, sostenuta da Rawls, sostiene la necessità dell'accumulazione; è interessante però considerare come questa si distanzi dalla semplice visione utilitarista, favorendo due fasi: la prima ha come obiettivo quella di accumulare, cercando di dare una stabilità al contesto sociale ed istituzionale, la seconda identifica una fase di stato stazionario, favorendo un approccio basato sulla reciprocità indiretta. Infine, si può considerare la definizione di sviluppo sostenibile di Brundtland, la quale non si configura come una sufficiente tutela per la giustizia intergenerazionale.

Lo sviluppo è detto sostenibile solo se “soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”. Il riferimento di Brundtland al concetto di bisogno può essere inteso nel suo significato più ampio o più ristretto, l'interpretazione più appropriata è quella dei “bisogni primari”.

Il problema, alla base della prospettiva del sufficientarismo è che, ipotizzando un contesto in cui sono soddisfatte le esigenze di tutti, l'equità non richiede alcuna ulteriore distribuzione.

Il rischio di una tale considerazione può trovare esplicitazione in un esempio, sebbene estremo, dove una persona nata con un dito mancante a causa di malformazione genetica dovrebbe evidentemente ricevere un risarcimento o, comunque, una tutela, che -in questo caso- non riceverebbe se quel dito mancante non gli dovesse impedire di soddisfare i bisogni di base.

## Conoscete Lomello?

**F**ra i primi abitanti della grande pianura dell'Italia del Nord, si annoverano i Levi, i quali occuparono un luogo che da loro prese il nome: la Lomellina. Territorio leggermente sollevato verso le Alpi e dolcemente inclinato verso sud, dove le vallate del Po e del Ticino si uniscono creando una configurazione speciale, in cui le alture si distribuiscono lungo una specie di collana, la "Laevum mellum", per l'appunto, "la collana dei Levi". Dallo stesso etimo anche il nome del loro centro di riferimento più importante, l'antica Laumellum, Lomello.

Chi fossero i Levi, come vivessero, quali fossero i loro costumi e le loro leggi, ce lo dicono gli storici, che parlano di questo popolo antichissimo, stanziato in un territorio per lo più incolto, fra boschi, paludi e sabbioni; parco nel vitto, agile e robusto nelle membra, avvezzo ai disagi, amante dell'esercizio

della caccia e della pesca. Erano descritti con biondi capelli ondulati, folti baffi, con al collo "il torque", una collana a giro che si chiudeva sul davanti ad incastro. Polibio, diligentissimo storico vissuto 150 anni prima di Cristo, parlando dei Levi riporta che vivevano quasi senza lettere ed esercitavano i corpi alla guerra, oltre che essere dediti alla pastorizia ed ai lavori agricoli. Agricoltori e guerrieri, quindi, ma comunque abili nel fabbricare strumenti e le armi necessarie. Dalle fonti risulta che si presentassero alla guerra più ornati che armati, senza corazze, ma con certe tuniche guarnite d'oro, alti pennacchi, armille ai polsi e vezzi al collo. Non avevano codici di leggi scritte, ma seguivano i principi dell'equità e le antiche tradizioni, le consuetudini patrie erano il fondamento del diritto pubblico e privato con cui si governavano. Avevano inoltre culto dei defunti, che

seppellivano con il corredo di armi e suppellettili.

I Levi vivevano raggruppati in "vici", in casupole costruite con fango e paglia - fra i vici che oggi possiamo con certezza attribuire loro vi sono il paese di Olevano (Aula Laevum) e la ben più famosa città di Vigevano (Vicus Laevum) - ed assieme ai Marici, loro confinanti e come loro appartenenti allo stesso ceppo dei Liguri, fondarono Pavia, fortificandola con palizzate e terrapieni, tanto che fra le varie tribù si costituì uno stato, presumibilmente sotto il governo di un unico re.

In seguito, sotto l'influsso dei romani le varie tribù subirono profonde trasformazioni sociali, civili e religiose, ma libere e indipendenti nei loro territori opposero una lunga, strenua resistenza, fino a che anch'esse dovettero chinare la fronte al popolo conquistatore; dopo tutto il Laumellum dell'epoca romana possedeva una posizione strategica, in quanto vi transitava il percorso che portava a Torino ed ai passi alpini delle Alpi Cozie, ed aveva funzioni di "mansio" cioè di luogo di sosta, quindi non di semplice "mutatio", ovvero tappa di cambio dei cavalli. Durante l'epoca longobarda divenne ancora più importante, trovandosi sulla strada che da Pavia, al tempo capitale del Regno d'Italia, portava verso la Gallia.

La loro capitale di riferimento era dunque Lomello, posta al centro della Lomellina. A prima vista oggi Lomello è un paese simile a tanti altri della Pianura Padana occidentale: un luogo a vocazione



agricola, abbracciato da una distesa di risaie, che nella tarda primavera rubano l'azzurro del cielo. Ma è ciò che Lomello custodisce a farne un luogo di grande rilevanza storica. Il suo essere poco conosciuto, il suo starsene in disparte rispetto agli itinerari più canonici, fa sì che la sua scoperta risulti sorprendente.

Basta arrivare all'imponente complesso medievale che ingloba la Basilica di Santa Maria Maggiore, del primo periodo romanico-lombardo (XI secolo), che poggia con evidenza le sue fondamenta sulla ben più antica cinta muraria ed il Battistero di San Giovanni ad Fontes (VIII secolo), antichissimo edificio longobardo a forma ottagonale che custodisce i resti dell'originale fonte battesimale, costituito da una vasca esagonale, che testimonia una presenza cristiana antica, di quando il battesimo si svolgeva per immersione, e non per aspersione come oggi.

Ma al di là della storia, che ha interessato Lomello con varie, intricate vicende, in alcune delle quali si trovò impegnata in aspra contesa con la città di Pavia, è durante l'epoca medievale che il borgo vive il periodo più intenso. Qui si svolsero, infatti, due avvenimenti di notevole rilevanza storica. Il primo fu nel novembre del 590 d.C, quando si celebrò il matrimonio della Regina Teodolinda, vedova di Autari, con il Duca di Torino Agilulfo. Questo primo episodio fu seguito dalla prigionia di sua figlia Gundeberga, rinchiusa in una torre della fortezza di Lomello.

Il primo avvenimento è ricordato da Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, preziosissimo documento che tanta luce ha fatto sulle vicende del popolo longobardo. Egli infatti scrive: "morto Authari, alla regina Theudelinda, molto amata dal popolo, i Langobardi permisero di conservare la dignità regia, suggerendole di scegliersi per marito chi avesse voluto fra tutti i Langobardi, purchè fosse in grado di reggere con utilità il regno. Ella, consigliandosi con i più saggi, scelse il duca di Torino Agilulfo, come sposo e come re dei Langobardi. La regina lo convocò, anzi gli andò incontro presso "Laumellum oppidum". Quando fu arrivato, la regina dopo



qualche convenevole gli fece portare del vino. Bevve per prima, offrendo poi ad Agilulfo quello che restava nella coppa. Accettata la coppa Agilulfo rispettosamente le baciò la mano, ma la regina arrossendo e sorridendo, gli disse che non doveva baciarle la mano, bensì il volto e subito facendosi baciare lo informò sia delle nozze sia del titolo regio."

Dall'episodio, narrato con tanta leggerezza, tanto da proporre ai nostri occhi, dopo tanti secoli, un'immagine assolutamente informale di personaggi che la Storia ha reso iconici e immortali, traspare una certa fretta al matrimonio, tanto da far ritenere che in esso venisse riposto l'intento di porre fine ad un periodo di incertezze politiche. I notabili longobardi, di eresia ariana, non erano certo favorevoli alla regina, che era cattolica. Lomello era al tempo un "oppidum", un luogo fortificato, dove due personaggi di tale spicco avrebbero potuto sentirsi protetti ed al sicuro da manifestazioni ostili, come avrebbe al contrario potuto accadere a Pavia, controllata dal partito avverso. Questi episodi, seppur inevitabilmente in parte leggendari (Paolo Diacono scrisse la sua "Historia" quando il regno dei Longobardi era ormai finito) non fanno che suscitare una certa simpatia per la regina, che ebbe una parte decisiva nel passaggio per il popolo Longobardo dall'eresia ariana al cattolicesimo, grazie anche alla sua amicizia con il Papa Gregorio I. Di certo fu amata dal suo popolo, tanto da fare onore al significato del suo nome: "Theud", popolo, e "lind", scudo, protezione.

Il secondo avvenimento riguardante Lomello è la prigionia, nell'anno 629, di Gundeberga, figlia di Teodolinda, alla quale era successa come regina in seguito alla sua morte, avvenuta nell'anno 625.

Gundeberga fu accusata di infedeltà dal suo sposo Arioldo, che la accusò di avere sostenuto la rivolta di Tasone, duca del Friuli. Alla fine fu scagionata perché ritenuta innocente, non senza però avere trascorso ben tre anni rinchiusa in una torre. Anche in questo caso i motivi erano ben più complessi, infatti alla morte di Teodolinda prevalse la corrente ariana, sostenuta dallo stesso re Arioldo, che si trovò inevitabilmente in antitesi con la posizione di tutti coloro che avevano appoggiato la fede cattolica di Teodolinda.

Una storia, questa del medioevo longobardo, che seppur legata in modo fondamentale allo sviluppo del nostro Paese e decisiva per il suo svolgersi negli anni successivi, si fa sempre più lontana e sempre più si ammantava di leggenda. E la leggenda continua a vivere nel paese di Lomello, "la piccola perla antica della Lomellina", come è stato definito, per la ricchezza e la rilevanza storica dell'imponente gruppo monumentale dei suoi edifici. Una storia che stenta ad abbandonare anche il quotidiano e candidamente riecheggia nella toponomastica del "vicolo Gundeberga" o della "caffetteria Teodolinda", ma la storia è fatta anche di questo, di piccole tracce, frammenti di un tutto che ci ha fatti come siamo, di un'eredità preziosa che non si limita a restare chiusa nei libri, ma è prepotentemente e costantemente davanti ai nostri occhi e costituisce l'enorme ricchezza del nostro Paese.



# Lucedio: una storia di riso, fantasmi e... Spaventapasseri

**I**l Principato di Lucedio presso Trino in provincia di Vercelli si presenta come un insieme incantevole di edifici, alcuni medievali, che si ergono sopra distese di acqua o di piantine di riso, ora verdeggianti ora di un colore dorato, a seconda delle stagioni. Qui infatti è nata la coltivazione del riso in Italia.

Alcuni monaci cistercensi che provenivano lungo la via Francigena da Chalon-sur-Saône nella Borgogna Franca-Contea, si fermarono su questi terreni paludosi e pieni di boscaglie (chiamate lucez), donati loro da un Marchese del Monferrato per bonificarli. Correva l'anno 1123 e lavorando alacremente essi misero in piedi un'Abbazia dedicata a S. Maria,



*Principato di Lucedio, Aula Capitolare*

suddivisero i terreni in parti denominate grange assegnandole per le coltivazioni a fratelli conversi laici e a contadini salariati.

La storia del Principato si fa poi avvincente. Tre secoli dopo il complesso torna ai Marchesi del Monferrato, quindi passa ai Gonzaga, mentre i Savoia avanzano pretese

su quelle terre conquistandole nei primi anni del 1700. Anche Napoleone figura tra i proprietari ma per breve periodo perché a sua volta cede i poteri al principe Camillo Borghese come parziale risarcimento delle opere d'arte portate via da Roma.

Ora su queste terre vi è la fiorente azienda agricola della famiglia Salvadori di Wiesenhoff, che si è dedicata alla coltivazione del riso e ad ospitare eventi come matrimoni e convegni.

Proprio in questo luogo del cuore, l'associazione Aptitude for the Arts ha inaugurato un progetto per valorizzare il patrimonio culturale del Vercellese e lo ha affidato alla designer Matilde Cassani.



*M. Cassani, Quasi nessuno, 2023*



M. Cassani, *Quasi nessuno*, Installation view, ph. Delfino S. Legnani

Classe 1980 e insegnante al Politecnico di Milano, Cassani ha lavorato sul paesaggio, confrontandosi con la vastità della risaia e verificando che qui l'habitat è definito dall'alternanza di comparsa e scomparsa dell'acqua, dalla presenza di aironi e altri volatili mentre la figura umana si va rarefacendo. *Quasi Nessuno* è il titolo che l'artista ha dato poeticamente al suo progetto.

Ma al posto delle persone queste terre sembrano popolate da voci di fantasmi e da leggende esoteriche. Si racconta infatti che tutto ciò sarebbe nato a causa dei monaci fondatori che, arricchitisi con il commercio del riso, avrebbero vessato la povera gente per decine e decine di anni, e che il maligno si sarebbe impadronito delle loro menti.

La leggenda narra inoltre di un esorcista inviato dal Vaticano che, dopo giorni di preghiera, era riuscito a rinchiudere il demone all'interno della cripta di S. Maria, dove una colonna tuttora piange per le angherie che ha visto fare ai contadini. Probabilmente la colonna rilascia l'umidità che dal basso sale, ma tant'è.

Il lavoro della Cassani, con la collaborazione del fotografo Delfino Sisto Legnani, si è quindi concentrato su questo alone di mistero e di fiaba del luogo, elaborando una serie di *Spaventapasseri* che sono stati collocati nei campi intorno al borgo di Lucedio e lì rimarranno fino alla fine di novembre in un abbraccio temporale significativo per la risaia.

Bizzarri nei colori degli stracci che indossano, gli *Spaventapasseri* appaiono figure sacre, totemiche e nel contempo reali, metafora di una relazione complessa se non difficile tra uomo e animale in un

contesto dominato dalla natura.

Ad ogni alito di vento le loro vesti colorate si muovono e se da un lato sembrano scacciare i volatili che mangiano le sementi, dall'altro accrescono il senso di mistero e chissà, potrebbero scacciare i fantasmi... In ogni caso le installazioni arricchiscono di colori e di fantasia il contesto.

Un contesto che riserva altre sorprese ai visitatori. Sulla vecchia Abbazia malridotta è stata costruita una nuova verso la metà del Settecento in stile barocco mentre l'alto e originale campanile a pianta ottagonale e base quadrata è stato restaurato e visitabile, in una bella salita, con guide del FAI.

Del monastero restano il chiostro, la Sala dei conversi con volte a vela e l'Aula capitolare con colonne di pietra e un affresco sul fondo che rappresenta in stile lombardo medievale Gesù in croce con due figure di donne afflitte.



M. Cassani, *Quasi nessuno*, installation view 2, ph. Delfino S. Legnani



M. Cassani, *Quasi nessuno*, 2023

## Quando la moda diventa arte

L'evento "L'arte della moda - L'età dei sogni e delle rivoluzioni 1789-1968", inaugurato a Forlì nel complesso del Museo Civico San Domenico, è così sorprendente e analitico da qualificare la moda come vera e propria arte.

Da subito, all'interno della ex-Chiesa di San Giacomo, due ali di vestiti della prima metà del Settecento ci conducono alla tela del Tintoretto "Atena e Aracne", 1543-1544, degli Uffizi, soggetto all'epoca inteso come elogio della tessitura veneziana ma che ora in mostra acquista un significato più ampio sulla preziosità dei tessuti e dei ricami.

L'esposizione prende quindi avvio dalla moda dell'Ancien Régime, con Luigi XIV che vede nel lusso una forza di potere e di comunicazione. Impone ai nobili che raccoglie a Versailles uno stile simile al suo, con ornamenti da destare stupore. Le dame usano stecche di balena sia nei corpetti che nel *panier* o cestino che allarga i fianchi a dismisura. Le sopravvesti si aprono all'incedere lasciando scorgere sottogonne e pizzi vari. Questo sfarzo in Francia declina insieme alla nobiltà con l'emergere della borghesia imprenditrice.

In Gran Bretagna, al contrario, la nobiltà si porta verso investimenti nell'industria tessile e metal-

lurgica, partecipando alla prima rivoluzione industriale. Lo stile inglese, più accomodante, si impone anche in Francia. Così Maria Antonietta viene dipinta nel 1783 da Elisabeth-Louise Vigée Le Brun con un abito bianco di vaporosa mussola di cotone indossando tuttavia sui capelli incipriati un copricapo ricco di nastri e piume. Dieci anni dopo, nella tela dell'inglese William Hamilton "Maria Antonietta quittant la Conciergerie, le 16 Octobre 1793" (Museo della Rivoluzione francese dell'Isère), la regina appare con una lineare e candida veste.

Questo abbigliamento denominato *chemise à la reine* e più avan-



Élisabeth-Louise Vigée Le Brun,  
Ritratto di Maria Antonietta, 1783,  
Kronberg, Hessische Hausstiftung



Installation view n. 1, ph. Emanuele Rambaldi





Installation view n. 2, ph. Emanuele Rambaldi

ti *robe à la chemise* si diffonde fino ai primi decenni dell'Ottocento portando istanze di naturalezza nella moda sia per gli abiti maschili che per quelli femminili.

Si forma infatti di uno stile "storico" che origina dall'intreccio dei lumi della ragione con l'amore per l'arte antica greca e romana sull'onda delle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei. Una tendenza che richiama l'arte neoclassica e che raggiunge l'apice in età napoleonica da cui il nome di stile Impero.

Nel periodo della Restaurazione torna in auge l'abbigliamento sfarzoso. C'è infatti il timore da parte della borghesia di un livellamento sociale mentre il lusso attribuisce una certa legittimazione di potere. Inoltre nobili e borghesi amano farsi ritrarre al meglio, anche circondati dalla famiglia. In questo modo pittori come Hayez e Giuseppe Molteni con la loro sensibilità creano di fatto la moda e la diffondono. Fanno quindi comunicazione. Ad esempio, il dipinto "Serata", 1878, di James Tissot ci avverte che siamo alla vigilia della Belle Époque.

Nel frattempo nascono i grandi magazzini come Le Bon Marché di Parigi (1838), Aux villes d'Italie

(1836) a Milano che diventerà La Rinascente nel 1918 e Harrods (1851) a Londra, strutture la cui presenza comporta modifiche negli assetti urbanistici.

Nei primi decenni del Novecento si assiste ad un passaggio veloce dell'arte dalla pittura en plein

air a quella simbolista ispirata alla natura; dalle conquiste delle avanguardie alle tensioni futuriste e metafisiche. La moda talora subisce l'influenza delle nuove



Abito Impero, appartenuto a Carolina Bonaparte, 1805, Roma, Collezione Tirelli Trappetti



James Tissot, Serata, 1878 circa, Parigi, Musée d'Orsay



Otto Friedrich, Elsa Galafrés, 1908, Vienna, Oesterreichische Galerie Belvedere

tendenze, talora se ne appropria e le sviluppa.

Numerosi gli esempi. Nel 1964 dagli States giunge alla Biennale di Venezia la pop art e con il suo linguaggio ironico promuove l'ascesa dei media e del consumismo. Qualche anno dopo Gianni Versace esibirà una collezione tutta ispirata alla pop art di Andy Warhol mentre già nel 1965 Yves Saint Laurent si impone con il Mondrian Dress che richiama le linee geome-

triche e i colori primari dell'artista olandese. Ancora, il linguaggio segnico informale di Capogrossi, simile ad ingranaggi di un sistema, diventa fonte di ispirazione per Renato Balestra.

Non manca infine in mostra l'accento al made in Italy degli anni Sessanta ed in particolare alle sfilate di Palazzo Pitti che per trent'anni, dal 1952, hanno dato celebrità alla moda italiana con Versace, Valentino, Armani, Prada e tanti altri.

Stilisti che anticipano i cambiamenti della società, assecondano il tema della sostenibilità e rendono la moda comunicativa come un'opera d'arte o forse di più, perché, indice di autostima e di considerazione, la si indossa e la si difonde.

Questo sembra suggerire la mostra di Forlì. Progettata da un numeroso comitato scientifico con prestiti di musei italiani e stranieri e di collezioni private, è stata fortunatamente risparmiata dai danni delle inondazioni di maggio e si apre ad un grande successo di pubblico.



Armani, Primavera-estate, 1995, Milano, courtesy Armani Silos



Installation view n. 3, ph. Emanuele Rambaldi



# PANE

# NEWS

# QUOTIDIANO

ONLUS



**Dal 1898** diamo e daremo loro  
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno  
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,  
nè quali sono le tue opinioni”

## I dati del 2023

| ANNO 2023  |                         |                       |
|--|-------------------------|-----------------------|
|  | Ospiti<br>Viale Toscana | Ospiti<br>Viale Monza |
| Gennaio  | 43.261                  | 50.150                |
| Febbraio   | 41.492                  | 48.624                |
| Marzo  | 49.329                  | 56.545                |
| Aprile   | 46.767                  | 53.085                |
| Maggio   | 52.857                  | 60.846                |
| Giugno   | 52.695                  | 60.072                |
| Luglio   |                         |                       |
| Agosto   |                         |                       |
| Settembre  |                         |                       |
| Ottobre  |                         |                       |
| Novembre   |                         |                       |
| Dicembre   |                         |                       |
| <b>TOTALI</b>  | <b>286.401</b>          | <b>329.322</b>        |
| <b>Totale razioni distribuite a varie Associazioni</b> |                         | <b>524</b>            |
| <b>Totale razioni distribuite agli invalidi</b>        |                         | <b>4.232</b>          |
| <b>TOTALE COMPLESSIVO</b>                              |                         | <b>620.479</b>        |

| PANE QUOTIDIANO ONLUS - PRODOTTI DISTRIBUITI DAL 01/01/23 AL 30/06/23 |           |                  |
|---|-----------|------------------|
| PRODOTTO  | U.m.      | 2023             |
| CAFFÈ   | Kg        | 15.436           |
| CONDIMENTI  | Kg        | 61.277           |
| DIVERSI   | Kg        | 56.629           |
| DOLCI   | Kg        | 272.505          |
| FORMAGGI  | Kg        | 70.024           |
| FRUTTA/VERDURA  | Kg        | 268.509          |
| INFANZIA  | Kg        | 8.961            |
| SURGELATI   | Kg        | 50.201           |
| PANE  | Kg        | 229.852          |
| PASTA   | Kg        | 60.485           |
| PIATTI CONFEZIONATI   | Kg        | 2.197            |
| RISO  | Kg        | 49.442           |
| SALUMERIA   | Kg        | 41.018           |
| SCATOLAME   | Kg        | 94.684           |
| YOGURT  | Kg        | 133.832          |
| <b>TOTALE</b>   | <b>Kg</b> | <b>1.415.052</b> |
| BEVANDE   | Lt        | 111.897          |
| LATTE   | Lt        | 172.339          |
| <b>TOTALE</b>   | <b>Lt</b> | <b>284.236</b>   |

### Consegne domiciliari per invalidi

Il nostro servizio di consegna pacchi a domicilio non solo continua, ma grazie ai nostri generosi donatori e volontari, abbiamo la possibilità di aumentare il numero di persone che raggiungiamo settimanalmente. Chiediamo quindi la vostra collaborazione; se conoscete sul territorio di Milano persone con una percentuale di invalidità del 100% che necessitano di ricevere direttamente a casa un pacco alimentare gratuito, potete contattarci tramite mail a [segreteria@panequotidiano.eu](mailto:segreteria@panequotidiano.eu) o telefonando al numero 02 58310493. Dopo aver inviato il certificato di invalidità e i recapiti telefonici in breve tempo si viene inseriti nell'elenco di distribuzione, da quel momento ogni settimana, sempre lo stesso giorno, si riceve il pacco a domicilio. Avere la programmazione settimanale ci consente di efficientare il servizio, aumentare il numero di consegne e di evitare le lunghe attese in casa di persone che spesso necessitano di cure mediche e assistenza.

*Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!*

## Pane Quotidiano a TuttoFood per presentare GoodGiving: “L’obiettivo è farlo diventare un modello”

Durante l’esposizione internazionale **TUTTOFOOD Milano**, Pane Quotidiano ha presentato la piattaforma digitale per la gestione delle donazioni, GoodGiving sviluppata pro bono da **SDA Bocconi, Salesforce e Corporate Hangar** con l’obiettivo di contenere lo spreco alimentare attraverso un sistema informatizzato di organizzazione della rete distributiva delle eccedenze. L’evento ha previsto un dialogo sul tema dello spreco alimentare condotto dal Prof. Alberto Grando (Department of Management and Technology di Bocconi) e dal Dott. Maurizio Vezzani (CEO di Zini Prodotti Alimentari SpA) e una presentazione della piattaforma da parte di Paola Boscolo (SDA Bocconi School of Management), Valeria Di Natale (Corporate Hangar) e Gianluca Del Buono (Salesforce).

Il **Prof. Alberto Grando** ha infatti parlato dell’importanza di sfruttare l’informatica per poter gestire lo spreco alimentare e sfruttare al massimo le eccedenze per aiutare chi è in difficoltà: “È importante essere qui per portare questo problema all’attenzione di altri. [GoodGiving] è **un modello** che può diventare un role model da poter portare in giro in altre città e aree anche meno privilegiate rispetto a Milano. La possibilità di sperimentare con gli amici di Pane Quotidiano è stato sicuramente una leva in più”. Per sviluppare l’ambizioso progetto di piattaforma GoodGiving “siamo partiti dall’individuazione dei bisogni e, tramite tutte le attività di conoscenza e avvicinamento della realtà, siamo andati a identificare la necessità di **migliorare la relazione** con i donatori, ma soprattutto a provare a digitalizzarla”, ha spiegato Valeria Di Natale, Innovation Consultant di Corporate Hangar.

Durante la presentazione è intervenuto anche **Luigi Rossi**, vice-presidente di Netcomm che ha spiegato in che modo GoodGiving è un sistema innovativo: “Questa piattaforma ci aiuta in tanti casi, per esempio cercando di annoverare più aziende per fare la raccolta in modo strutturato e organico. Consente inoltre di poter razionalizzare la nostra razione alimentare, ovvero sapere cosa distribuire nei prossimi tre o quattro giorni e ad oggi, non vi nascondo, ciò ci risulta difficile. Inoltre, parla anche di **inclusione** e questa piattaforma ci aiuta nella raccolta di dati pur mantenendo la nostra mission che dice ‘Fratello, sorella, qui nessuno ti domanderà chi sei né perché hai bisogno né quali sono le tue opinioni’, ma sul resto avere un sistema che sia più certo e farlo in maniera più omogeneo e organizzato è estremamente importante. **Avete fatto una cosa meravigliosa**”.

## Spesa Solidale, raccolti più di 15.000 kg di cibo

Grazie al lavoro di **più di 100 volontari di Pane Quotidiano ONLUS** impegnati per la realizzazione dell’evento Spesa Solidale del 13 maggio u.s. ed alla generosità dei tantissimi Clienti dei 4 supermercati dove è stata promossa l’iniziativa, sono stati raccolti 15.380 kg di cibo.

Il risultato che nei numeri ha superato le più rosee aspettative, ha permesso di aggiungere alle disponibilità di Pane Quotidiano quasi tre giornate extra di distribuzione agli Ospiti che si presentano, in maniera sempre più numerosa, presso le nostre sedi.

L’entusiasmo che si è respirato ed il grande sforzo organizzativo, hanno subito portato l’immaginazione al prossimo evento che sicuramente produrrà ancora maggiori risultati in chiave di solidarietà. Pane Quotidiano ringrazia molto sentitamente **Esselunga SPA** per la disponibilità e l’accoglienza dimostrate.



# Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano Onlus, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.000.000 di persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

# 80144330158.



**Pane  
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

*Associazione senza scopo di lucro*

## I Longobardi: molto più che solo “Lumbard”

Questo nostro appuntamento alla ricerca delle radici che hanno contribuito a crearci ciò che oggi siamo - Italiani -, ci porta sulle tracce dei Longobardi che tanta influenza hanno esercitato sul nostro territorio dal VI all’XI secolo d.C.. Tanto che la nostra regione capofila, la Lombardia, ne è loro debitrice del nome, discendente da “Longobardia”. Sì, perché proprio in quella che oggi conosciamo come Pianura Padana Lombarda, essi stabilirono due delle tre capitali del loro regno. Penetrando in quello che è attualmente il Friuli dai varchi delle Alpi Giulie nel 568 (per alcune fonti l’anno dopo) al seguito del loro re Alboino, fra i 250.000 e 300.000 barbari di ceppo Germanico dilagarono nella fertile valle del Po, l’odierna... Padania, insediandosi cammin facendo prima a Cividale (civitas ducali), poi a Verona (prima capitale) ed in seguito a Milano (seconda capitale) che cadde in loro mani nel 569 ed infine a Pavia, terza ed ultima capitale, che resistette loro a lungo ma dovette soccombere nel 572. È proprio questa strenua resistenza al nemico le meritò la stima dei conquistatori che ne fecero la sede definitiva della corte.

I longobardi o Langobardi, termine significante “dalle lunghe barbe”, alla loro entrata nel Belpaese provenivano dalla Pannonia (l’attuale Ungheria) donde, premuti degli Avari, altri barbari ma più tosti, dovettero per forza di cose creare nuovi insediamenti altrove. Toccò al nostro Nord che, sebbene cattolico mentre i nuovi

arrivati erano pagani od ariani, non ne ebbe gran ripercussione e fu ad esso consentito di praticare la propria religione.

Morti Alboino, ucciso dalla moglie nel 572, ed il successore Clefi (574), pure lui assassinato, seguì un decennio d’anarchia cui pose termine Autari nel 584. Egli fondò un vero e proprio Regno Longobardo costringendo i duchi, signori dei ducati in cui era frammentato il dominio Longobardo, a consegnargli la metà dei propri possedimenti. A tale scopo costituì il demanio regio retto dai suoi funzionari, i gastaldi.

Col trascorrere del tempo ed il consolidarsi della stanzialità questo popolo guerriero a contatto con le civiltà dei vinti s’integrò, per usare un termine oggi fin troppo abusato, con l’antico nemico, smussando le ovvie differenze ed adottando lingua e costumi del luogo. In poche parole si civilizzarono “dando vita ad una civiltà Romano-Longobarda le cui manifestazioni ed i cui effetti perdurano nei secoli seguenti”.

A tale positivo risultato non mancò di dare una spinta significativa la Chiesa che ebbe in Teodolinda, moglie di due sovrani Longobardi, Autari prima ed Agilulfo poi, una sponsor d’eccezione facendosi cattolica. È proprio sotto il regno di Agilulfo iniziò la conversione dei suoi barbari al cattolicesimo guidato all’epoca da Gregorio I, in seguito Magno, 584-490, col quale si stabilì una sorta di patto di “coabitazione”, tanto che Teodolinda fece battezzare il figlio Adoaldo e convinse il consorte a



Libera interpretazione di guerriero Longobardo con alabarda (F.lli Fabbri Editori)

convertirsi e questi, obbediente, spirò poi, cristianamente ormai, nel 615.

Da barbari DOC i Longobardi non possedevano un codice giuridico scritto, le loro leggi erano solo una questione orale e per applicarle correttamente occorreva una buona memoria e, soprattutto, non barare. A questo punto la coabitazione col civile popolo ospitante, il miglioramento delle condizioni economiche degli invasori, la stanzialità che permise loro l'acquisizione di terreni su base permanente, impose la codificazione delle transazioni e, a raggio ancora più ampio, il mettere nero su bianco l'intero diritto Longobardo. A ciò diede impulso il re Rotari (632-652) che nel 643 emanò da Pavia il suo famoso Editto: la legge Longobarda veniva codificata per la prima volta in 388 articoli per di più influenzati dal diritto Romano, tanto da essere redatti in Latino e con validità su tutto il regno. Un grande passo verso la civilizzazione, utile soprattutto per conoscere la struttura sociale Longobarda. Essa era suddivisa in tre classi: liberi (arimanni), semiliberi (aldii od aldiones) e servi. Ieri come oggi la base della società era costituita dalla famiglia nella quale il capofamiglia esercitava il "mundio", la protezione sulle donne ed i minori. Rivoluzionaria l'introduzione del "guidrigildo", un risarcimento a persona danneggiata, invece del ricorso a faide, duelli ed ordalie del passato "barbaro".

Peccato che proprio con Rotari i rapporti con la Chiesa, che i suoi predecessori avevano via via coltivato, peggiorarono poiché egli, ariano, fece nominare vescovi ariani in ogni diocesi pur lasciando libertà di culto ai sudditi: una soluzione mal digerita dalla Chiesa cattolica che non avrebbe più potuto manovrare le ingenti ricchezze da esse provenienti.

Al contempo Rotari si rese responsabile del proprio regno a danno dei Bizantini che erano ormai entrati in crisi irreversibile, anche a causa dell'iconoclastia, pure nelle zone dell'Italia peninsulare da essi ancora "formalmente" controllate.

L'attivismo di Rotari aggiunse la Liguria e Salerno ai propri domini ma questo apparente desiderio di sbocco al mare mai si con-



La "fotografia" della nostra penisola in uno dei 206 anni del Regno Longobardo

cretizzò con la conquista di qualche isola, nè con la costituzione di una marineria Longobarda.

Morto Rotari i cattolici ripresero il sopravvento e furono gli ariani ad uscire poco a poco di scena sino a scomparire del tutto, favoriti gli uni e danneggiati gli altri dal periodo d'anarchia che seguì la morte del re.

Ciò che impedì per qualche tempo il prosieguo del progetto egemonico Longobardo su tutta la penisola, tuttavia ripreso coi sovrani a seguire. Soprattutto con Liutprando (712-744) che approfittò dell'uccisione dei governatori Bizantini di Roma e Ravenna nel 727 (a seguito dell'ostilità che si instaurò fra il Ducato Romano - più o meno il papato dell'epoca - e l'imperatore di Bisanzio, Leone III Isaurico, che avendo raddoppiato l'imposta fondiaria creò grave danno alla Chiesa) per aggiungere alla corona Longobarda l'Esarcato (ove a Ravenna era stata trasferita la capitale dell'Impero Romano d'Occidente nel 404), la Pentapoli (le odierne Marche) e l'Istria (726-756) e persino parte del Ducato Romano occupandone Sutri nel 728, portando così il suo regno al massimo fulgore.

Ma come osserva saggiamente l'adagio "Hai voluto la bicicletta? Adesso pedala!", Liutprando si rese conto di aver bisogno dell'appoggio di papa Gregorio II in funzione anti Franca, di cui l'intervento era dato per sicuro, e restituì Sutri al papa che "non rifiutò". Questo è l'evento che la Storia vera, quella al netto delle castronerie, tende a considerare quale origine del potere temporale della

Chiesa che invece, barando, lo faceva discendere nientemeno dal falso lascito di Costantino (secondo cui l'imperatore, una volta convertitosi al Cristianesimo, avrebbe concesso al papa del tempo, Silvestro I, il potere temporale su Roma e l'Italia oltre che il primato sulle altre chiese). Oggi la chiameremmo una "fake news" da accostare, però, alla massima Latina "pecunia non olet" a sua... giustificazione.

Ma torniamo ai Longobardi: a Liutprando successe brevemente, 744-749, Rachi e, poco più a lungo, Astolfo (749-756) che riprese con vigore l'espansionismo del suo popolo a Sud al fine di costituire un'unità territoriale fra i suoi domini settentrionali e meridionali. Ciò, giocoforza, avrebbe significato la sottomissione del Ducato Romano al Regno Longobardo. Occupando Ravenna nel 751 Astolfo s'illuse di esercitare sul resto dell'Italia Bizantina - e dunque anche su Roma - i poteri prima riconosciuti all'esarca Ravennate di Bisanzio. Forte di questa convinzione Astolfo cominciò ad invadere i territori marginali del Ducato Romano, ma tanto bastò al papa Stefano II per sollecitare l'aiuto dei Franchi coi quali la Chiesa era in buoni rapporti sin dalla fine della dinastia Merovingia. Il loro re del tempo, Pipino il Breve ("'o Cuorto" l'avrebbero chiamato a Napoli), capostipite della dinastia dei Pipinidi (pensa te...), accettò d'aiutare la Chiesa promettendo non solo la restituzione del maltolto (che tanto non era roba sua...), ma aggiungendovi territori appartenenti ai Bizantini (anche questi non suoi...) ed altri pure mai appartenuti alla Chiesa (nè a Pipino 'o Cuorto...). Tombola! Meglio "bingo"? Fate vobis.

Accentando tutto ciò che la Chiesa non solo apriva le porte d'Italia ad un altro invasore straniero, ma si stava di fatto sottomettendo ad un altro padrone pur di mantenere i cordoni della borsa. Eh, quando si dice la fede...

Detto fatto: Pipino costrinse Astolfo a restituire nel 755 quanto sottratto al papa, ma dovette pentirsi ben presto se l'anno successivo assediò Roma. Il che convinse Pipino a lasciar perdere la diplomazia e con le cattive costrinse lo sconfitto Astolfo a privarsi di



ulteriori territori a favore del papa nello stesso 756. Va anche detto che i ducati Longobardi centromeridionali su cui certo Astolfo fece affidamento, Spoleto (fondato nel 570, al quale apparteneva gran parte del territorio Umbro) e Benevento, non si mossero preferendo mantenere lo status quo. In effetti data la separazione fisica fra i due tronconi Longobardi del regno per la presenza al centro dei territori Bizantini che ne impedivano la continuità territoriale, Spoleto e Benevento si comportarono quasi sempre da entità indipendenti dalla corte di Pavia, ciò che in definitiva ne preservò l'incolumità dai Franchi ed una più lunga esistenza (che per Benevento si prolungò sino all'XI secolo).

Morto Astolfo gli successe nel 756 Desiderio che associò il figlio Adelchi al trono nel 759. Nel frattempo anche Pipino tirò le cuoia, ne approfittò la moglie Bertrada per imprimere un nuovo corso alla politica anti Longobarda dei Franchi. Combinò infatti il matrimonio di suo figlio Carlo con la figlia di Desiderio, Ermengarda, unione, però, non vista di buon occhio dal papa Stefano III (e ti pareva...). Anche l'altra figlia di Desiderio, Gerberga, sposò un fratello di Carlo, Carlomanno, a rinforzare il nuovo corso voluto da Bertrada. Per la cronaca: neanche in questo caso il papa inviò le sue felicitazioni agli sposi...

Ora non è dato sapere se Ermen-garda fosse racchia, certo il nome

non depone a suo favore, sta di fatto che Carlo divenuto sovrano unico dei Franchi nel 771 la ripudiò ed alleatosi al nuovo vicario di Cristo, papa Adriano I, mosse contro i Longobardi in Padania ove lo attendevano Desiderio a Pavia ed Adelchi a Verona. Lo scontro ci fu presso le loro fortezze: a metà 774 Desiderio fu ucciso ed Adelchi riparò a Bisanzio, mentre Carlo, in seguito Magno, assunse il titolo di re dei Longobardi ponendo fine a 206 anni di dominio di quell'etnia in Italia. Ormai sovrano di quel popolo Carlo intervenne tre volte nella penisola fra il 776 ed il 787 per porre fine alle rivolte dei ducati centromeridionali, riuscendo infine ad annettersi il Ducato di Spoleto.

L'influenza Longobarda tuttavia non si estinse col collasso del regno, tanto che ce n'è evidenza in un contratto del 1192 che, redatto a Volterra, fa riferimento alla "lege Longobardorum". Ma non solo: se molti sanno, oohps, chi sia Paolo Diacono, in pochi conoscono che egli nacque Paolo Varnefrido e, di nobile schiatta, fu educato alla corte di Pavia per poi entrare nel monastero di Montecassino (FR), ove vi morì nel 799, lasciandoci la sua "Storia dei Longobardi" in rigoroso Latino.

Uno degli elementi di debolezza dei Longobardi, oltre alla deprecata discontinuità territoriale, fu la frammentazione del regno in ducati - si arrivò a contarne ben 35 - che più lontani erano dalla

corte di Pavia, più tentavano di riconoscerne meno l'autorità. Vero che c'erano i gastaldi ma, volenti o nolenti, morivano anche loro e quando in vita non tutti si dimostrarono di specchiata fedeltà alla corona. Da questo punto di vista nulla di nuovo sotto il sole... Tornando ai ducati, al Nord furono significativi quelli del Friuli (l'area più remota dalla corte di Pavia) che si rese ben presto indipendente con Cividale propria capitale, Asti, Ivrea, Torino in Piemonte, quelli di Milano, Brescia, Bergamo in Lombardia, di Trento e Ceneda in Trentino, di Treviso, Verona e Vicenza in Veneto, quello d'Istria (oggi in Croazia) e quelli di Parma, Piacenza, Ferrara, Reggio Emilia e Persiceto in Emilia-Romagna.

È da notare che il Piemonte Longobardo comprendeva la Liguria, la Lombardia e parte dell'Italia centrale con la Neustria (Longobardia occidentale) esso fu più tardi ristretto a 7 ducati, i tre soprammenzionati più Acqui, Alba, Vercelli e S. Giulio sul Lago d'Orta.

Nell'Italia centrale oltre al celebrato Ducato di Spoleto erano presenti quelli di Lucca, Firenze, Chiusi e Volterra in Toscana, di Camerino, Osimo e Fermo nelle Marche. Al Ducato di Spoleto i Longobardi aggregarono la terre d'Abruzzo che deve ad essi il suo nome originale, "Aprutium". Infine nel 773 Carlo Magno occupò la regione suddividendola ancora in altri ducati, contee e piccoli feudi, antesignano della filosofia del colonialismo Britannico "divide et impera".

I Longobardi furono fra i barbari più pronti a civilizzarsi nel nostro paese, tuttavia fecero in tempo a dar prova della loro origine Germanica col saccheggio di Terni del 755 e la devastazione di Cingoli, il cosiddetto "balcone delle Marche", a 614 m. slm, parte del Ducato di Camerino.

Nel meridione d'Italia emersero i ducati di Benevento, Capua e Salerno che sopravvivendo sino all'XI secolo svolsero una funzione di grande rilievo nella sua storia. Si trova traccia di quei Longobardi in alcuni nomi di località come Longobardi, comune Calabrese in provincia di Cosenza, ancora Longobardi quale frazione di Vibo Valentia e Sant'Angelo dei Lom-



La Corona Ferrea deve il suo nome al suo cerchio interno, in ferro, che sarebbe stato forgiato da un chiodo della croce di Cristo.

bardi (AV) in cui “Lombardi” sta per l’antico “Longobardi”.

A capo dei ducati furono posti, c’è da aspettarsi anche con modalità bellicose, i diversi gruppi familiari dominanti, denominati “fare” di cui rimangono dei toponimi nel nostro territorio come Fara Novarese e Fara d’Adda. Ma il lascito dei Longobardi nel nostro lessico va ben oltre i toponimi come quelli sopra indicati, val la pena segnalarne qualcuno: “sala”, ad esempio, che in Longobardo indicava un ambiente coperto è divenuta la zona “nobile” delle nostre abitazioni (radicandosi pure nella toponomastica di alcuni centri abitati come Sala Comacina e Sala Bolognese). La nostra “trappola” deriva dal laccio di quei nostri progenitori, la “trappa”; il manico del loro aratro, lo “sterz”, è diventato il nostro “sterzo”; la loro “federa”, cioè piuma, penna, s’è identificata con la federa del nostro comodo dormire; la Longobarda “lettiga”, cioè la loro bara, s’è trasformata nelle nostre “barella” per il soccorso e “bara” per l’eterno riposo; dalla loro “panka” alla nostra “panca” il passo è stato breve; al loro “skerzan” si contrappone il nostro “scherzare”. E così via, ma il settore linguistico in cui s’avverte maggiormente l’influenza dell’eloquio di quei nostri avi è quello dell’anatomia: hanca = anca; milzi = milza; skena = schiena; stinko = stinco; strozza s’è trasferita tale e quale nel nostro vocabolario. Insomma un loro sciamano avrebbe quasi potuto esercitare in un nostro ospedale.

Fra le note curiose a proposito di lessico segnalo che il loro termine per indicare uno spazio aperto, “braida”, ha generato “Brera”, sede della pinacoteca di Milano, ed il termine “sculdascio”, ovvero il capo della “centena” in cui erano riunite le “fare”, ha prodotto “Scaldasole” che, guarda caso, si trova in provincia di Pavia, l’antica capitale del regno.

Purtroppo l’esistenza Longobarda in Italia non s’è protratta a lungo, solo poco oltre due secoli, un tempo non sufficiente per poter esprimere una copiosa dimostrazione d’arte, soprattutto considerando la loro base culturale di partenza. Tuttavia alcuni pregevoli affreschi come la “Visitazione”



Carlo, re dei Franchi, in seguito Magno, pose fine al Regno Longobardo nel 774.

nella chiesa di Santa Sofia a Benevento (seconda metà del VIII secolo), e la “Crocifissione” nella cripta dell’abbazia di S. Vincenzo al Volturnano (prima metà del IX secolo) palesano una rappresentazione espressiva intensa, non banale, segno che la soluzione di continuità Longobarda al Sud dopo il crollo del regno al Nord produsse buoni risultati. A settentrione, invece, ci si deve accontentare del tesoro di Teodolinda conservato nella basilica di Monza, fra cui la celeberrima corona ferrea, che però non si può provare essere espressione della manualità Longobarda quanto, forse, manufatti che risentono della espressività figurativa generatasi nelle colonie Greche del Mar Nero e magari assorbita anche dagli artigiani Longobardi. Ma, come già detto, quei nostri avi non erano marinai. Comunque sia, una volta a Monza, buttarci un occhio non distratto ne vale sicuramente la pena.

Va meglio coll’architettura che a Brescia è testimoniata dalla basilica di S. Salvatore (VIII secolo) e le chiese dedicate ai santi Faustino Maggiore, Giorgio, Desiderio e Martino del secolo seguente.

Se assai dettagliatamente conosciamo le vicende Italiche dei Longobardi, ben più nebulose sono le notizie riguardanti il loro passato, soprattutto le loro origini che diverse fonti danno discordanti. Vediamole: per G. Fasoli essi erano un “popolo appartenente al gruppo occidentale delle popolazioni Germaniche e più precisamente, dal punto di vista linguistico, al sottogruppo dei Germani

dell’Elba”, risiedendo lungo il basso corso del fiume nel I secolo d.C. e raggiungendo poi la Pannonia nel 526 a seguito di ripetuti spostamenti a Sud. Concorda col... binomio Elba-Pannonia “Tutto Storia” di De Agostini Editore. Più dettagliato il resoconto della “Nuovissima Enciclopedia Universale” che li descrive come “popolo della Germania le cui sedi originarie erano probabilmente sulla sinistra dell’Elba, tra questo fiume ed il Weser. Si ritrassero poi sulla sua destra e nel corso del II secolo estesero la loro influenza verso Sud. Nel V secolo si ritrovano sulla sinistra del Danubio, nei territori dell’attuale Slovacchia ed Ungheria orientale donde penetrarono in Pannonia”.

Il resto è noto. Ma per “F.lli Fabbrì Editore” “sembra ormai accertato che la loro prima dimora sia stata la Penisola Scandinava. Dalla Scandinavia essi si trasferirono dapprima (I secolo a.C.) lungo il corso inferiore del fiume Elba”, ciò che segue è coincidente con le altre narrazioni. In tale scenario ciò che sorprende è la “scandinavitá” loro attribuita che, sempre secondo il testo di cui sopra, proviene dall’antico nome dei Longobardi: “sembra che anticamente si chiamassero Vinili (dalla parola Scandinava «vinna», combattere), che significa «guerrieri» e che soltanto quando si sistemarono nell’attuale Germania mutassero il loro nome in quello di Longobardi. Poiché in Scandinavia si chiamavano Longobardiz (guerrieri che attraversano il mare) tutti i soldati di ventura che lasciavano la

patria per andare in cerca di migliore fortuna, si crede che i Vinili presero per sé tale nome quando abbandonarono per sempre il loro territorio". Lo stesso testo però qualche dubbio deve averlo se poi continua così: "Altri credono che i Longobardi venissero così chiamati perché portavano lunghe barbe (Langbärte), oppure perché usavano in guerra una lunga lancia, la quale in lingua Tedesca è detta «hallbard» (alabarda)". Ed il mistero s'infittisce ancora di più quando un'altra fonte li definisce "popolo Germanico proveniente dalle rive del Mare del Nord" che come sappiamo divide le Isole Britanniche dal continente, facendo quindi risalire il luogo d'origine di questi nostri progenitori al limite occidentale estremo del continente Europeo. Francamente sono abbastanza scettico sulle ultime due origini segnalate poiché entrambe hanno a che fare col mare e mentre gli Scandinavi erano abilissimi navi-

gatori, e decenti marinai sono solitamente coloro che vivono in prossimità del mare, i Longobardi, quelli calati nel nostro paese, come abbiamo già visto col mare avevano un rapporto di... restia frequentazione, diciamo così. Affascinante, nevvvero? Si facciano avanti gli Sherlock Holmeses fra voi. Quasi dimenticavo, a chee gli Indiana Joneses vanno bene!

"Dulcis in fundo" e siamo alla fine. Non si può porre termine a questo excursus senza citare Alessandro Manzoni che ai Longobardi dedicò molte attenzioni, dapprima col meno noto "Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia", un saggio scritto con ogni probabilità nel 1819 con l'intento di ricercare la verità dei fatti. Un passo avanti rispetto al malcostume di prendere per oro colato solo la verità fornita dai vincitori. Più tardi, nel 1822, il Manzoni diede alle stampe a Milano la sua tragedia "Adelchi" ove in una narrazione rasentante l'epica

disegna le gesta, sino alla morte eroica seppure fantasiosa, dell'ultimo re Longobardo, Adelchi (anche conosciuto come Adelgiso), che il padre Desiderio aveva associato al trono. Il finale della tragedia descrive Desiderio, già sconfitto, richiedere a Carlo Magno di risparmiare la vita del figlio che invece si presenta a Pavia, ormai morente avendo preferito battersi alle Chiuse in Val di Susa sino all'ultimo pur di non subire l'onta della resa. Nella realtà da Verona, dov'era riparato, si rifugiò alla corte di Bisanzio ove venne insignito del titolo di patrizio. Meditò la riscossa e con un contingente militare sbarcò in Calabria ove però venne sconfitto dal Longobardo Grimoaldo I, principe di Benevento, alleato di Carlo Magno... "Sic transit gloria mundi". Ed Adelchi? Sembra però nello scontro con il traditore Grimoaldo, secondo altri si rifugiò ancora a Bisanzio ove però vi morì esule.



a cura di Gerardo Ambrosiano

## Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità



Micromega n° 2 / 2006 - "Ahi serva Italia ..." - la rivista, che ospita tra gli altri, nel numero 2006: Zagrebelsky, Flores d'Arcais, Scalfari, Berlinguer, Giavazzi, Davigo, Travaglio et cetera, ripropone l'intervista di Eugenio Scalfari al segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, pubblicata dal quotidiano "La Repubblica" il 28 luglio 1981. Servizio giornalistico di allarmante attualità. Oggi come allora: "I partiti di oggi sono soprattutto macchina di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passione civile, zero". D'altra parte, diceva il noto politico (E. Berlinguer): "Ma

non è venuto il momento di cambiare e di costruire una società che non sia un immondezzaio?" (Berlinguer, 1981). - Cfr. "Micromega n° 2/ 2006", pagina 27 e seguenti.

Elio Petri, Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, Lindau, Torino, 2011.

Giacomo Pacini, La spia intoccabile - Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati, Einaudi, Torino, 2021;

Giuseppe De Lutiis, Storia dei servizi segreti in Italia, Editori Riuniti, Roma, 1991

Mary Pace, Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini, Armando Curcio editore, Roma, 2008.

Mimmo Franzinelli, I tentacoli dell'OVRA - Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista, Bollati Boringhieri, Torino, (...)

Il 25 aprile dopo il 25 aprile - Istituzioni, politica, cultura a cura di Paolo Carusi e Marco De Nicolò, Viella, Roma, 2017.

Dario Antiseri - Adriano Soi, Intelligence e metodo scientifico, Rubbettino Università, 2013 ✂



# La Guida dei perplessi di Mosè Maimonide (1138-1204)

Scritta originariamente in arabo tra il 1185 e il 1191, poi tradotta anche in ebraico, la *Guida dei perplessi* (in arabo *Dalālatal-hā'irīn*, in ebraico *Moreh Nevukhim*) è notoriamente ritenuta l'*Opus magnum* di Rabbi Moshe Ben Maimon (1138-1204), meglio conosciuto come Mosè Maimonide, uno dei più importanti pensatori della storia dell'ebraismo.

Il testo fu indirizzato all'allievo di Maimonide, Yosef ben Yehudah (1160-1226), residente ad Al-Fustat (vecchio nome del Cairo) per istruirlo maggiormente nella *Tanakh* (acronimo della Bibbia ebraica) e nel *Talmud* (raccolta di commenti e pareri delle norme etiche, giuridiche e rituali del popolo ebraico).

Ricca di insegnamenti di carattere filosofico e astronomico, la *Guida* può essere definita un'opera biblico-esegetica. Maimonide interpreta



Mosè Maimonide (1138-1204)

testi biblici come la creazione (Genesi 1-2) e le visioni profetiche dei profeti maggiori (Isaia, Ezechiele e Zaccaria), utilizzando la filosofia aristotelica dato che oltre al

senso letterale della Bibbia, secondo il rabbino si cela un'altra rivelazione "gnostica" riservata a coloro che sono ben avviati nella fisica e metafisica di Aristotele.

Nella prima parte della *Guida*, Maimonide difende soprattutto l'incorporeità di Dio, spiegando in chiave allegorica tutti quei passi biblici che descrivono Dio in termini corporei così da evitare qualsiasi forma di antropomorfismo divino. Oltre a questo argomento, il filosofo ebreo tratta nel primo libro anche gli attributi di Dio e si concentra nella confutazione di correnti islamiche aprioristiche.

Nella seconda parte, invece, il rabbino si concentra sull'origine del mondo distinguendo tre dottrine: la *creatio ex-nihilo* (biblica), la *creatio de novo* dove il demiurgo dà forma a una materia preesistente



Frontespizio della traduzione ebraica della Guida dei perplessi



Manoscritto in arabo della Guida di Maimonide con caratteri ebraici, XII secolo



Il memoriale sulla tomba di Maimonide a Tiberiade

(platonica) e l'*aeternitate mundi* (aristotelica). Anche se da una parte Maimonide rigetta l'eternità del mondo perché in contrasto con la possibilità dei miracoli, dall'altra ritiene non ci sia una dimostrazione che provi l'origine del mondo. Secondo il maestro di Ben Yehudah, la dottrina biblica è comunque preferibile perché più realistica e comportante meno assurdità. L'errore di Aristotele, secondo il rabbino, è quello di aver pensato di poter dedurre la realtà primitiva del mondo dal suo stato attuale.

La restante parte del secondo libro è dedicata alla profezia. Contrariamente agli idolatri, che ritengono che il profeta sia una persona come le altre scelta arbitrariamente da Dio, secondo Maimonide il vero profeta è colui che possiede la perfezione etica e dianoetica (conoscenza razionale discorsiva), unita alla volontà di Dio. È solamente così che potrà essere un *medium* utile al fine di una vera profezia.

Infine, la terza parte si focalizza sul male. Esso è derivante da tre fattori: il *corpo umano*, il quale ha

delle irregolarità, le *prepotenze*, cioè il male procurato da un individuo a un altro, e *i vizi*, i mali che l'essere umano commette nei confronti di sé stesso. È quindi evidente che per Maimonide la maggioranza dei mali proviene dall'uomo e non da fattori esterni. In ultima istanza, l'uomo è male di sé stesso e gli ignoranti commettono un errore quando pensano che l'uomo sia il fine ultimo del mondo, anziché Dio, colui che ha il proprio fine in se stesso.

Il rabbino medievale conclude l'opera delineando il duplice scopo della legge: amare Dio dianoeticamente, cioè razionalmente, e avere timore di lui, cioè essere eticamente irreprensibili. Questi due fattori danzano assieme sulla pista di ballo, ma ciò che guida l'altro sono le virtù dianoetiche poiché il fine ultimo dell'umanità è quello di conoscere Dio intellettualmente.

Il testo di Maimonide influenzò molti pensatori cristiani medievali, come Tommaso d'Aquino, Duns Scoto e Meister Eckhart, ma anche gli intellettuali dei circoli islamici, i quali commentarono ampiamente l'opera innescando la sua trasmissione nel tempo. Com'è naturale, egli ha avuto altresì molti detrattori. Quest'ultimi ritengono inconciliabile il male dell'uomo con la possibilità di conoscere Dio. Essendo la ragione parte dell'uomo, e perciò anch'essa inevitabilmente viziata dal male, come può la creatura effettivamente entrare in contatto con il creatore?



Monumento a Maimonide a Cordova.  
Sotto: Statua di Yosef ben Yehudah a Ceuta



## I ritorni invecchiati

Alla curva  
l'odore di mare  
all'ultimo  
giro della strada  
l'ho risentito d'un subito,  
trovato,  
come dell'erba  
d'orti selvaticati  
per lo sparso abbandono  
degli accumuli cenciosi,  
tra le spaccate rupi  
che inradicano  
i bronzei serpenti  
degli ulivi torti,  
stretti tra il bastione  
di pietraia grigia  
e la grigia cisterna  
di ruggine intubata.

La curva apre  
lo smarrimento d'azzurro  
ed il profilo  
che svana l'orizzonte.

Lo scoglio rotto  
della Caprazoppa  
spezza  
il cupo verde montano  
e quello chiaro dell'onda  
e l'anca e l'arena.

Spezza la vela lasca  
- lontana lentezza -  
il riverbero caldo  
che impigrisce  
l'ala del palmizio.

E non c'è vento  
e non c'è che il cielo terso  
senza voli.

L'ora che l'ombra allunga  
porta con sé  
il morbido abbandono  
e la meridiana calura  
e il racchiuso silenzio  
dei ritorni invecchiati,  
un esile restante  
delle acerbe stagioni  
smarrite.  
Insieme al fumo  
acre di sterpo  
una voce cresce dal sotto  
e par che chiami:  
altri,  
non me  
che non ho più risposte.



Acquerello di Ottavio Ferrario

# Il Profumo

## Parte III

**E**d eccoci alla terza parte del nostro racconto sul profumo, sulle sue origini, su suo primordiale concetto sacrale, sul suo sviluppo nel Medioevo e Rinascimento, sull'arte di fabbricarlo, su Grasse, la città dei profumi, sui suoi coinvolgimenti sensuali e psichici.

Parlando dei profumi non possiamo esimerci dal dedicare un capitolo del nostro racconto al rapporto intenso, vivo, sempre esaltato dagli studiosi tra profumo ed attrazione sessuale. Sarà questo, quindi, il tema di questa puntata del nostro racconto.

### Profumo e sensualità

L'amore ha molti misteriosi rapporti con l'olfatto. Tra un uomo ed una donna l'attrazione, la repulsione, l'amore, il disamore, l'eroticismo sono indissolubilmente legati al senso dell'olfatto.

Paolo Rovesti, in un suo trattato, parlando dei profumi e degli odori che stimolano l'estro amoroso scrisse che... *"questi profumi sono fatti dalla natura per l'amore di sé e degli altri. Li usa come richiami estrogeni. Li produce su organi sessuali quali i fiori. Li offre agli uomini quali erogeni primari"*.

Del resto, lo stesso Darwin, ne *L'Origine della specie*, accenna all'odore come fattore essenziale per la sessualità dei mammiferi e degli insetti.

È ben noto che la stagione degli amori è contrassegnata per molte specie animali da un aumento del loro potenziale odoroso, oltre che di certe attrattive visibili tipo svi-

luppo di colori più brillanti e più vivi.

Seguiamo il prof. Morganti in un suo scritto: *"Una farfalla, appena emersa dal bozzolo, una femmina, ha una vita brevissima davanti a sé, e nemmeno un minuto da sprecare, deve accoppiarsi e riprodursi nel più breve tempo possibile. Non ha la voce per lanciare inviti, ma possiede un mezzo di richiamo ancora più forte: una sostanza odorosa chiamata feromone, sita in una piccola ghiandola del suo addome. Lancia questo messaggio odoroso che si diffonde in un raggio di parecchi chilometri, i maschi lo avvertono, grazie a minuscoli sensori che hanno sulle antenne ricettive, decifrano il messaggio e ..volano.. e raggiungono la femmina"*.

Spendiamo due parole sui feromoni testè citati. Si tratta di sostanze biochimiche volatili, di natura ormonale (tanto che vari Autori li chiamano *ferormoni*) emesse da molti organismi che, diffondendosi nell'ambiente influenzano il comportamento degli animali della stessa specie.



*Moschus moschiferus*

Praticamente, agiscono anche, e soprattutto, sui centri di controllo degli impulsi sessuali.

A parte gli insetti, anche i mammiferi emettono feromoni. Su queste secrezioni ormonali odorose, chiave di un processo evolutivo della specie, si basano molti loro rapporti sociali e, primo fra tutti, il rapporto amoroso. Un esempio di emissione di feromoni con funzione di attrazione sessuale è l'odore emesso con l'urina da cani e gatti, che consente ai maschi di individuare la presenza di femmine in calore. Un altro esempio, parimenti significativo, è sicuramente quello del selvatico musco, un animale della famiglia dei cervi (*Moschus moschiferus*) che, durante la stagione dell'accoppiamento produce una sostanza odorosissima, il *muschio*, proprio come richiamo sessuale. Per inciso, e non certamente a sproposito, aggiungerei che questa sostanza è un assai noto interessante componente odoroso di molti profumi moderni, in particolare...ma è necessario dirlo.. proprio quelli a sfondo erotico.

Non solo per animali e insetti vale questa legge: attiene anche agli uomini. Tutti gli scienziati sono concordi nell'affermare che *"l'interazione reciproca degli odori naturali dell'uomo e della donna costituisce l'essenza dell'attrazione sessuale"*.

Mantegazza, antropologo, noto per vari scritti, tra cui *Fisiologia dell'amore*, a dire il vero aggiunge qualcosa di più: *"Molte volte, un brutto odore può portare alla fine di un amore"*.



Dal film di Dino Risi, *Profumo di donna*

Ben delineato, pertanto, è il ruolo che rivestono gli odori ed i profumi nell'estetica di una persona ed anche nel suo comportamento sessuale. Per l'uomo, il profumo erotizzante più gradito, poiché più genuino e naturale, è certamente quello che emana dal corpo di una donna sana e pulita, "un body odor specifico, esaltato dal tepore della pelle e degli indumenti - dice il Morganti - stimolante il desiderio maschile".

Gli aneddoti che si possono raccontare ad esempio di tale richiamo sessuale dovuto a questo afrodisiaco volatile sono invero numerosissimi, alcuni molto noti e spesso raccontati con dovizia di particolari, a volte anche piuttosto... piccanti.

Attingendo ancora una volta dagli scritti di Paolo Rovesti, ricorderemo la citazione di un episodio quantomeno singolare: i cortigiani si disputavano l'acqua in cui aveva fatto il bagno Diana di Poitiers, la favorita di Enrico II, re di Francia, donna bellissima e sensuale, per "degustarsela come un rosolio. Quel profumo - dice il narratore - funzionava per loro come un vero e proprio osmocomplesso erogeno".

A proposito del sopra nominato re (Enrico II), si racconta che durante una festa di corte, solo per essersi deterso il sudore della fronte con un indumento che in precedenza aveva indossato la principessa di Condè, fu preso da violento, irrefrenabile ardore amoroso tanto da chiedere alla gentile dama di... volerla possedere senza indugi! Lo storico che ricorda quest'episodio, non dimentica di puntualizzare che, sino a quel momento, per la dama in oggetto il signore con la testa inco-

ronata aveva manifestato la massima indifferenza! Magia del 'corporeo profumo' della donna!

In *Guerra e Pace*, di Tolstoj, è il principe Pierre che, ballando con Elena, si inebria a tal punto dell'odore sensuale di lei, da chiederle di volerla sposare al più presto.

Non è certamente nuovo il piccante aneddoto su Napoleone. L'Imperatore, quando alla fine di un'estenuante campagna bellica aveva l'opportunità di ritornare a casa, dalla sua Giuseppina, soleva farsi precedere da un veloce (e fidato) messo, affinché questo avvertisse l'imperatrice del suo arrivo e la pregasse, nel frattempo, di ... non farsi il bagno.

Del resto, anche nelle letterature di antiche civiltà (indiana, cinese, greca, romana) alle sostanze odorose si attribuisce sempre un duplice compito, da un lato quello di esplicitare un'azione profumante, dall'altro anche di eccitare gli stimoli amorosi.

È ormai accertato che determinati odori e profumi esercitano negli uomini influenze a volte molto singolari. Gli artisti, i pittori, i musicisti, i poeti in particolare - come avremo modo di vedere in



Diana di Poitiers

un prossimo capitolo - sono stimolati dagli odori (vogliamo chiamarlo profumo erogeno?) delle donne. Goethe esclamava: "L'eterno femminile ci sprona"; Mozart, nel suo *Don Giovanni*, fa dire al seduttore che parte in caccia, rivolgendosi al suo valletto Leporello: "ho sentito odore di femmina".

Nel magnifico film di Risi, *Profumo di donna*, il personaggio cieco impersonato da Vittorio Gassman, decodifica ed analizza le donne dal loro odore.

Anche secondo i sessuologi moderni l'odore personale fa parte del bagaglio erotico di un individuo e sarebbe insensato, sotto questo punto di vista, coprirlo con deodoranti o guastarlo con un'inadatta profumazione, semmai va esaltato con adatto profumo che s'integri coll'odore della pelle e sviluppino assieme, così, un ancor più eccitante richiamo.

L'arma della seduzione va usata al meglio, il richiamo olfattivo può essere un'arma molto efficace se oculatamente utilizzata.

Nei recenti lanci di profumi erotici, maschili e femminili, si è tenuto conto di quest'opportunità.

### Profumo e moda

Il profumo e la moda. I profumi sembrano essere stati legati sempre alla moda. In realtà essi sono legati più alla evoluzione sociale che non alla moda. "In effetti - dice Claude Arthaud - le mode sono filamenti di tempo di un'epoca vissuta, diciamo, da due o tre generazioni di donne. Ma esistono grandi profumi storici che hanno sfidato la moda: Arpège di Lanvin, Mitsouko di Guerlain, Chanel n.5 che hanno più di 40 anni" (la citazione di questo grande editore di moda risale agli anni '60).

Come spiegare, allora, questa così intensa connessione tra profumo e moda? Oggi non esiste un grande creatore di moda che non abbia legato il suo nome ad almeno un profumo, non ci sembra il caso di citare esempi, tanti e troppo conosciuti.

Sicuramente questi grandi creatori di moda hanno realizzato (o meglio sarebbe dire hanno fatto realizzare da esperti profumieri) i loro profumi in accordo alla loro personalità. Così come un capo realizzato da un grande *couturier* gli assomiglia, così gli assomiglia



anche il suo profumo. Ne consegue che, nascendo dalla stessa ispirazione, si può affermare che il profumo cammina con la moda. La moda è, per il creatore, uno stato dello spirito, come i profumi. Il profumo è fantasia, ma anche capacità creativa, così come capacità creativa è un abito firmato. Entrambi possono essere in correlazione nella spiegazione di un grande successo. I grandi nasi che creano straordinari profumi sono da paragonarsi ai grandi maestri della moda. Entrambi sono dotati di fantasia e creatività, che nelle loro creazioni sfruttano al meglio.

Nel tempo, la moda cambia, come nel vestirsi così nel profumarsi. A volte sono eventi storici o sociali (una guerra, ad esempio) che portano più velocemente e più radicalmente a questi cambiamenti: finisce un'epoca, ne inizia una nuova che, assieme si porta dietro una nuova moda e un nuovo profumo. Gli esempi in proposito sono evidenti e facili da ricordare, proviamoci.

Una volta, agli indumenti sontuosi, pomposi, costosissimi si abbinavano profumi forti voluttuosi, caldi, costosissimi. Il tempo, meglio se diciamo l'evoluzione, ha cambiato tutto: si è sviluppata una moda sicuramente più semplice, più sobria meno 'fronzolona' ed anche i profumi si sono trasformati, si è arrivati alla creazione di profumi a note fresche, più delicati, sicuramente anche meno costosi, acque da toeletta destinate sia a uomini che a donne, prodotti rivolti a sempre più ampie fasce di consumatori in quanto più moderati, persino per giovanissimi, per non dire per infanti.

Tutto questo anche grazie ad una ampia pertinente operazione di *marketing* che è andata via via accentuandosi. Anche se, vi sono ragazze molto giovani che, ancora oggi adorano e acquistano il *Mitsouko* che usavano le loro nonne.

Così come esiste sempre un profumo (così come certamente un modo di vestirsi) in cui un individuo, uomo o donna che sia, si identifica, un profumo che 'sente suo', che serve per meglio esprimere le sue tendenze, i suoi stati d'animo che, per intime ragioni o sensazioni trova in accordo con la sua personalità ed il suo ambiente, che sceglie, sicuro, così come sceglie



*Mitsouko di Guerlain*

quella particolare giacca o maglione o quei pantaloni che gli piacciono tanto, che ritiene i più adatti alla sua figura, alla quale, anzi, possano aggiungere qualcosa altro di elegante, di raffinato. Il profumo è, in questo senso, ancora unito alla moda, si è evoluto con essa, è cambiato con essa, si è adeguato a nuovi stili comportamentali e di vita sociale.

Il profumo può essere molto unito alla moda. Guerlain, un giorno cambiò il suo salone per la sfilata delle indossatrici affinché fosse in armonia col suo profumo; addirittura fece disegnare l'arredamento del salone dallo stesso artista che aveva realizzato la confezione del profumo. Profumo e moda legati all'evoluzione, all'ambiente in cui

viviamo, di cui diventano parte emblematica, significativa, essenziale. "Il profumo - disse Yves St-Laurent - non deve esistere per la donna in sé, ma per il suo ambiente". Dior riteneva che moda e profumo fossero, insieme, l'espressione di un modo di vivere, uno stato dello spirito, un ambiente.

Ma, in relazione al rapporto tra profumo e moda (rapporto inteso come iniziativa dei grandi sarti di creare un profumo), Claude Arthaud che abbiamo citato dianzi, asserisce ancora: "I profumi dei sarti assomigliano ad essi, come i capi di moda che creano. Le mode si succedono, ed anche i profumi, ma il legame tra loro è solo apparente: il profumo sembra essere piuttosto solo una delle sfaccettature di un creatore". E conclude affermando che, se il creatore, ovvero il suo genio non è più seguito, o non può seguire la sua attività, o intervengono sconvolgimenti tali da soverchiarlo, anche il profumo scompare insieme con un'epoca.

A meno, che, aggiungiamo noi, non si chiami Chanel n.5 e abbia avuto come *testimonial* una biondina di nome Marilyn Monroe!

*Continua*



# Lo zero

## Dissertazione semiseria sul numero zero

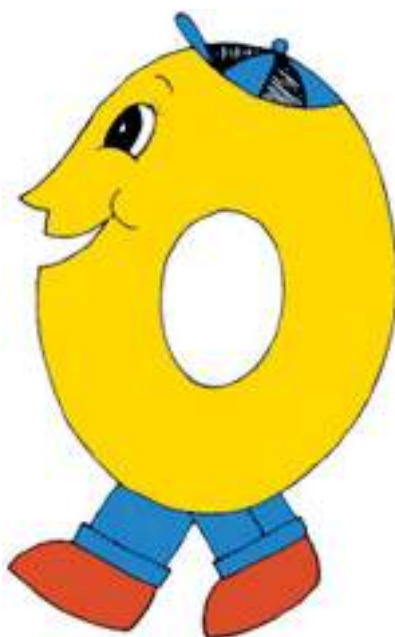
**P**remessa. Il lettore non si allarmi: l'articolo non è una lezione di matematica, ma l'omaggio ad un numero, lo zero, spesso ignorato, o frainteso. Vi si trovano alcune considerazioni curiose ed imprevedute, che aiuteranno a capire perché lo zero non è un numero come gli altri - anche se spesso viene confuso con "niente", o "nulla".

Una premessa: lo zero è l'unico numero che fa parte del linguaggio comune. Quale altro numero gode di questo privilegio?

Alcuni esempi: *questa persona vale zero; ripartiamo da zero, si è rapato a zero, c'erano 5 gradi sotto zero, frutta e verdura a km zero. I meno giovani ricorderanno il film di De Sica: Maddalena zero in condotta.*

In ambito sportivo, famosa la dichiarazione di Mourinho: *"Juventus, zero tituli"*.

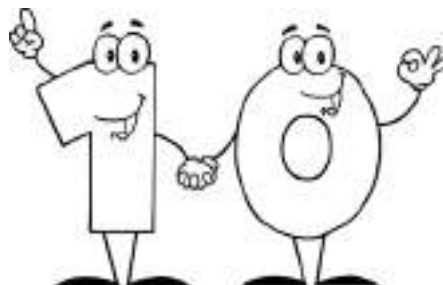
A New York, il sito che ospitò il World Trade Center a seguito del crollo delle Torri Gemelle per l'attentato del 9/11/01 è diventato un Memoriale-Museo, denominato *Ground Zero*.



Molto seguita la gamma dei cibi considerati a *Zero calorie*: asparagi, broccoli, cipolle, spinaci, pomodori, zucchine, rucola, pompelmi.

Interessante l'importanza che lo zero assume quando segue una cifra qualsiasi.

Un esempio: oggi con 1 Euro si beve (forse) un caffè. Ma se dietro al numero 1 si aggiungono un po' di zeri, ecco cosa succede: 10, 100, 1000, 100.000, 1.000.000 ecc. il numerino che "non vale niente" diventa una potenza.



### LA STORIA

È più complessa di quanto si possa immaginare: ebbe inizio in India molti secoli fa, ma lo zero tardò ad essere compreso, ed utilizzato, dai matematici dell'epoca; fu usato, brevemente, solo nel vicino oriente.

In Europa fu considerato un numero inquietante, dato che portava con sé il nulla e, se accoppiato, l'infinito. I Babilonesi lo adottarono per primi, attorno al 300 a.C.; era rappresentato con due piccoli cunei obliqui. Curiosamente, il loro sistema era basato sull'unità e sul numero sessanta: forse perché quest'ultimo numero era "facile", ovvero divisibile per 2, 3, 4, 5, 10, 12, 20 e 30. A volte lo zero fu utilizzato solo per segnalare la presenza di spazi vuoti, oppure come un semplice segno grafico, ma non come un numero.

Allo stesso tempo, nell'altra parte del mondo - ancora sconosciuta in occidente, - i Maya utilizzavano lo zero come i Babilonesi: un segno, ma non un numero. Nel loro calendario, già molto evoluto, i mesi iniziavano con il giorno "zero" - ma nulla più.

Quando lo zero fu conosciuto in Grecia, accadde lo stesso: il sistema aritmetico dell'epoca rimase basato sulla geometria e sulle superfici. Anche il "gemello" dello zero, l'Infinito, non trovò posto nel





Ground Zero, New York

mondo di allora. Per uno dei massimi scienziati dell'epoca, Aristotele, l'Universo non era un'entità infinita, e la terra era circondata da "sfere rotanti"; nessuno spazio per lo zero. Più tardi, con l'avvento del Cristianesimo, lo zero fu considerato persino un'espressione profana, se non diabolica.

In precedenza Alessandro Magno, attorno al 640 a.C., durante una delle sue campagne militari che lo portarono fino all'India, lo incluse tra i numeri, ponendolo tra "1" e "1". Ma questa conoscenza non fu mai recepita nell'Europa di allora. Il concetto di zero si diffuse molti secoli più tardi, ad opera di mercanti arabi, che trattavano spezie, seta e gioielli; iniziò così ad essere utilizzato, come numero, per i loro calcoli.

#### L'ARRIVO DELLO ZERO IN ITALIA

Si deve ad uno dei più grandi matematici italiani: Leonardo Pisano detto il Fibonacci. Figlio di un facoltoso mercante, negli anni attorno al 1200 ebbe modo di viaggiare in molti stati del Medio Oriente, dove studiò ed assimilò – in parte – le teorie vigenti all'epoca. Fu così che in Italia furono eliminati i numeri romani, ed introdotti i numeri arabi, tra cui lo zero, tuttora in vigore. Per la prima volta, furono create ed utilizzate le frazioni. Nel medio evo,

non mancarono le opposizioni, anche da parte di eminenti scienziati, dovute ad antiche superstizioni e persino a timori religiosi.

Ancora nell'ottocento, vi fu chi sosteneva che "lo zero è il nulla, e quindi non esiste."

Ndr: finalmente coloro che non hanno mai amato la matematica, - per molti una materia indigesta - avranno scoperto "chi è stato il colpevole": Fibonacci ed il suo zero...

#### CONCLUSIONE

Si può pensare che tutto questo sia il passato, storia antica. Niente di tutto ciò. Le attuali tecnologie informatiche si basano su un numerino, su cui si regge tutto il sistema: lo 0 1. Si tratta del cosiddetto codice binario (Binary digital) – abbreviato come "bit" – ovvero la più piccola unità di informazione.

Ma i milioni/miliardi di utenti di pc o smartphone, non si devono preoccupare: dei bit non se ne devono preoccupare loro.



Leonardo Pisano detto il Fibonacci

## Ad ogni squadra i propri colori

**L**e variazioni cromatiche delle maglie delle squadre di calcio sono una curiosità anche divertente. Agli inizi del secolo scorso lo sport ruppe la monotonia ottocentesca della moda maschile a colore unico e si manifestò sui campi di calcio con la vivacità dei suoi colori.

Il colore è diventato una componente fondamentale dell'identità di una squadra che oramai viene contraddistinta proprio da questa caratteristica.

La prima squadra italiana che adottò i colori fu il Palermo che scelse prima l'azzurro e poi il rosso-blu. La cosa non piacque al Senatore Florio, uno dei fondatori ed il più grande produttore di vini e marsala della Sicilia che tanto brigò per cambiare il colori in rosa-nero.

Le motivazioni furono strane e anche un po' interessate: "Quando vinciamo il colore preferito è il

rosa di un liquore delizioso e quando perdiamo è quello nero dell'amaro".

I maligni, invece, sussurrano che il rosa ne venne dall'usura dei lavaggi delle maglie.

La prima squadra fondata in Italia: l'International Football Club di Torino aveva i colori granata.

La scelta dei colori delle prime divise sportive italiane fu frutto di invenzioni o di riferimenti casuali o ambientali.

Molte volte i colori furono quelli delle squadre d'origine dei fondatori stranieri dei club italiani, ma spesso la scelta dipese da circostanze più modeste e venali: uno stock di stoffa a basso prezzo. Il bianco derivava spesso dal colore delle camicie con cravatta che indossavano i pionieri quando si toglievano la giacca. Spesso la scelta del colore fu fatta per imitazione delle più prestigiose squadre straniere.

Da una statistica cromatica che va dal 1891 al 1915 risulta che un terzo delle squadre italiane usava una camicia, casacca o maglia a tinta unica, in cui prevalevano il granata, l'azzurro seguiti dal bianco, dal nero, dal rosso e dal blu.

Una tradizione racconta che il nero del Casale fu scelto in contrapposizione al bianco della Pro Vercelli. Nel quadro della divisa a più colori primeggiavano il bianco nelle combinazioni del bianco-rosso, bianco-blu e bianco-nero. Nella disposizione del colore prevalsero le righe verticali, rare sono le maglie a righe orizzontali (lo furono quelle dei Tigrotti ova-desi) qualche maglia a scacchi e quella a quarti del Genoa.

Il Naples scelse l'azzurro del suo stupendo mare.

Nell'Italia dei cento campanili prevalsero anche i colori delle insegne civiche: il Roman Football Club assunse il giallo-rosso dello



Zaneotti - FC Internazionale 1996-97



Rijkaard, Van Basten, Gullit - Milan 1988-89



Serie A 1986-87 - Napoli vs Fiorentina

stemma capitolino mentre i cugini della Lazio puntarono sul classico scegliendo il bianco-azzurro della bandiera greca. La dipendenza dall'estero per gli acquisti del materiale di gioco ebbe la sua influenza sulla scelta dei colori.

Quando la Juventus incaricò John Goodley di acquistare le casacche in Inghilterra si vide arrivare i colori bianco-neri del Notts Country.

Una delle teorie più affascinanti è quella che spiega l'origine dei diavoli rosso-neri del Milan. Perché i rosso-neri vengono chiamati diavoli? Secondo Richard Barnett, uno studioso di Cambridge, esperto in religioni e tradizioni, pronipote di quel Charles Barnett fondatore del Milan, la figura del diavolo derivava dalla religione protestante di molti dei fondatori e giocatori del

club milanese che "Non amavano affatto la Chiesa cattolica italiana e le intemperanze dei preti".

Una teoria che affascinò i milanesi e che portò Herbert Klipin a giustificare la scelta dei colori con: "Le maglie devono essere rosse perché noi siamo dei diavoli. Met-



15 Maggio 1910, la prima partita della Nazionale di Calcio Italiana

tiamo un poco di nero per fare paura a tutti". Effettivamente il Milan, nel suo lungo e glorioso percorso, ha sempre messo paura a tutti gli avversari.

La Nazionale italiana esordì il 15 maggio 1910, in un incontro con la Francia, vestendo la camicia bianca. Ciò portava confusione con la maglia della Pro Vercelli ed allora venne applicato lo stemma azzurro della Casa Sabauda.

In seguito fu adottato l'unico colore azzurro per la rappresentativa italiana. Non ci furono mai prescrizioni per il colore dei calzoni alla zuava, i calzoncini ed i calzettoni dove fu lasciata ampia facoltà di scelta.

Per i calzoncini corti comparve nel 1904 una disposizione che imponeva che la lunghezza doveva coprire "almeno i ginocchi".

Questo "per non esporre troppo la nudità all'occhio del pubblico e essere secondo il comune senso del pudore".



a cura di Gerardo Ambrosiano

## Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

### La Rivoluzione Francese

Albert Mathiez - Georges Lefebvre, La Rivoluzione Francese  
Volume Primo, Einaudi, Torino, 1950, 1952

Albert Mathiez - Georges Lefebvre, La Rivoluzione Francese  
Volume Secondo, Einaudi, Torino, 1950, 1952

Alessandro Roveri, Breve storia della Rivoluzione Francese,  
Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

Pierre Gaxotte, La Rivoluzione Francese, Milano, 1989.

Richard Cobb, Reazioni alla Rivoluzione Francese, Adelphi, Milano, 1990  
- Oxford University Press 1972.

Timothy Tackett, In nome del popolo sovrano - alle origini della  
Rivoluzione Francese, 2000, 2006, Roma ✂



## Schopenhauer: aforismi e frasi celebri

**C**apita di leggere aforismi e frasi famose di grandi pensatori in un unico contesto, ma nella realtà letteraria non sono la stessa cosa.

Gli aforismi sono definiti come “una frecciatina al veleno”, un’espressione spesso paradossale di una verità, che mira a evidenziare e colpire i vizi e le virtù, l’amore, il denaro e la felicità.

Altra cosa sono le frasi famose. Un esempio per tutte: quando Winston Churchill pronunciò la frase che prometteva al suo popolo “fatica, sudore, lacrime e sangue”, se la ritrovò in tutti i libri di storia.

Schopenhauer non fece questa distinzione: lasciamo al lettore il piacere di classificarle da sé.

Nato a Danzica nel 1788 in una ricca famiglia borghese, si laureò presto in filosofia; in seguito la sua



vita assomigliò a quella di Leopardi, intrisa di amarezze e pessimismo. I suoi scritti – spesso ispirati a Platone – rimangono fonte di cultura e di riflessione.

È il destino che mescola le carte: noi siamo i giocatori.

La lontananza rimpicciolisce le persone, ma ne ingrandisce il pensiero.

Non c’è rosa senza spine, ma sono molte le spine senza rose.

Non vorrei mai vivere senza un cane accanto a me.

Il filosofo non deve dimenticare che la sua è arte e pensiero. Non una scienza.

Tra uomini può esistere l’indifferenza; tra le donne, l’inimicizia.

La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro. Leggerli con ordine, è vivere; leggerli a caso, è sognare.

La vita umana è un pendolo che oscilla tra noia e dolore. Negli intervalli: gioia e piacere.

Chi non ama la solitudine non ama la libertà, poiché si è veramente liberi quando si è soli.

Chi dice di essere amico di tutti è amico di nessuno.

Ciò che non si dice è la saggezza; ciò che si palesa è vanità.

Chi non ama le donne, il vino e il canto non è un santo ma un matto.

Le leggi sono come le tele dei ragni: i calabroni le attraversano senza intoppi, mentre i moscerini vi restano incagliati.



Danzica (Foto di Erwinbauer da Pixabay)

[www.panequotidiano.eu](http://www.panequotidiano.eu)



# il mio pane è tuo

## LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e di solidarietà.

Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.

Per informazioni: [donazioni@panequotidiano.eu](mailto:donazioni@panequotidiano.eu)  
Tel. +39 02 583 104 93



A fianco di chi ha bisogno

**FAI CHE OGNI GIORNO  
SIA PANE PER TUTTI**



**Pane Quotidiano**



Per donare **ogni giorno** pane  
e generi alimentari a chi è più  
fragile **abbiamo bisogno di te.**

Sostieni  
**Pane Quotidiano.**

**DONA  
ORA**

**Chiama il numero 02 58310493  
Vai sul sito [www.panequotidiano.eu](http://www.panequotidiano.eu)**